

Claudia Passarella

## La pena di morte a Venezia in età moderna\*

SOMMARIO: 1. I registri dei giustiziati per ordine della Serenissima Repubblica di Venezia 2. Luci e ombre della documentazione 3. I giustiziati nella città lagunare: la pena di morte nei secoli XVI-XVIII 4. Delitti puniti con la pena capitale: i casi di omicidio 5. Altri gravi delitti 6. Riflessioni conclusive

ABSTRACT: This research touches upon death penalty in modern Venice. According to jurists, this penalty was used to punish the most dangerous criminals accused of committing bloody murders, acts of treason against the Republic and others heinous crimes. Archives and libraries have preserved a number of manuscript sources where are reported in chronological order the names of those who were sentenced to death under the Venetian government. By comparing these documents it is possible to examine the incidence of crime in Venice in the Seventeenth and Eighteenth centuries and the repressive measures implemented by the authorities to contrast the most serious criminal behaviors.

KEYWORDS: death penalty, Venetian crime in the modern age, lists of convicts sentenced to death

### 1. I Registri dei giustiziati per ordine della Serenissima Repubblica di Venezia

Il tema della pena di morte negli ultimi decenni è stato al centro di numerosi ed approfonditi studi che hanno ricostruito e posto in piena luce il cerimoniale delle esecuzioni capitali, con particolare attenzione ai diversi protagonisti di quello che è stato definito lo “spettacolo urbano del potere”<sup>1</sup>.

Le condanne capitali, infatti, venivano generalmente eseguite in un luogo pubblico, affinché quelle morti potessero servire da monito alla collettività accorsa ad assistere al supplizio di chi, con il proprio comportamento, avesse violato l'ordine pubblico e la pace sociale. Questo rituale, che accomunava le diverse realtà territoriali della penisola italiana, ruotava attorno alla figura del giustiziato, il quale, dopo la pronuncia della sentenza, veniva assistito spiritualmente dai confortatori e successivamente condotto al patibolo dove avrebbe incontrato la morte per mano del carnefice.

Chiunque poteva essere condannato alla pene capitale: uomini e donne, laici ed ecclesiastici, nobili e plebei, delle cui sorti è rimasta qualche traccia nei cosiddetti registri dei giustiziati che forniscono uno squarcio, giuridico e sociale, sulla criminalità medievale e moderna. In questi elenchi, conservati nelle biblioteche e negli archivi locali, è riportata una serie di dati che consentono di delineare un quadro sufficientemente dettagliato dei comportamenti delittuosi più gravi e pertanto

---

\* Alcuni contenuti del presente saggio sono stati oggetto di una relazione intitolata *La criminalità veneziana in età moderna: un'indagine sui registri dei giustiziati per ordine della Serenissima Repubblica nei secoli XVI-XVIII* che la scrivente ha presentato il 18 novembre 2016 a Trani durante il Convegno annuale della Società Italiana di Storia del Diritto (*I giovani studiosi e la storia del diritto: itinerari di ricerca*, Trani 17-19 novembre 2016).

<sup>1</sup> L. Puppi, *La città mattatoio. Riflessioni e ipotesi di lettura intorno ad un episodio trascurato dello spettacolo urbano del potere*, in “Venezia Arti”, 3 (1989), pp. 46 – 60.

meritevoli di una condanna esemplare.

Anche a Venezia, come in altre città italiane<sup>2</sup>, si possono consultare queste fonti che descrivono uno spaccato drammatico della vita nelle isole della laguna. Da tali documenti si ricavano informazioni preziose, che possono essere integrate con le notizie riportate negli incartamenti processuali e nelle cronache redatte da autori coevi o di poco successivi. Queste pagine restituiscono agli studiosi un campionario delle fattispecie delittuose più efferate ed atroci che minavano le fondamenta stesse della convivenza civile e sociale e che quindi dovevano essere punite con estrema severità, come unanimemente sostenuto dagli autori delle pratiche del foro veneto.

I registri dei giustiziati per ordine della Serenissima Repubblica sono conservati in un numero considerevole di copie a Venezia nell'Archivio di Stato (A.S.Ve), nella sua storica sede dei Frari, nella Biblioteca Nazionale Marciana (B.N.M.) e nella Biblioteca Civica del Museo Correr (B.C.M.C.), come risulta dall'elenco riportato in appendice<sup>3</sup>.

Una ulteriore documentazione è custodita a Padova nella Biblioteca civica<sup>4</sup>, a Vicenza nella Biblioteca Bertoliana<sup>5</sup> e a Pordenone nella Biblioteca del Seminario Diocesano<sup>6</sup>. Deve infine essere menzionato il *Registro di tutti li nomi, cognomi, patria, e*

<sup>2</sup> Per Milano si vedano gli studi di I. Mereu, *La pena di morte a Milano nel secolo di Beccaria*, Milano 1988; G.P. Massetto, *Aspetti della prassi penalistica lombarda nell'età delle riforme: il ruolo del senato milanese*, ora in *Saggi di storia del diritto penale lombardo*, Milano 1994, pp. 334-340; M. G. Di Renzo Villata, *Storie d'ordinaria e straordinaria delinquenza nella Lombardia settecentesca*, in "Acta Histriae", 15 (2007), pp. 521-564. Per quanto riguarda la realtà estense e quella toscana: M.S. Miazzi, «Gente a cui si fa notte innanzi sera» *Esecuzioni capitali e potere nella Ferrara estense*, Roma 2003; A. Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo medioevo tra repressione penale e cerimoniale pubblico*, in M. Miglio e G. Lombardi (curr.), *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo medioevo. Atti del V Convegno storico italo – canadese. Viterbo 11 – 15 maggio 1988*, Roma 1993, pp. 153-253; E. Luttazzi Gregori, *La morte confortata nella Toscana dell'età moderna (XV-XVIII secolo)*, in L. Berlinguer e F. Colao (curr.), *Criminalità e società in età moderna*, Milano 1991, pp. 25 – 91. Per Roma e Napoli si rinvia rispettivamente alle monografie di V. Paglia, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*, Roma 1982, e di G. Panico, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Napoli 1985.

<sup>3</sup> Alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso Lionello Puppi ha compilato un elenco dei registri dei giustiziati veneziani da lui stesso definito generico e non esaustivo. A proposito di questi manoscritti lo studioso notava che "varrebbe la pena effettuare uno studio e una collazione sistematica per distribuirli, per dir così, in un impianto genealogico tale da consentirne uno studio adeguato". L. Puppi, *Il mito e la trasgressione. Liturgia urbana delle esecuzioni capitali a Venezia tra XIV e XVIII secolo*, in "Studi veneziani", XV (1988), p. 120. Un catalogo dei registri conservati negli archivi e nelle biblioteche di Venezia è stato pubblicato online da Davide Busato al seguente indirizzo: <https://veneziacriminale.wordpress.com/2011/03/10/gli-elenchi-dei-giustiziati>.

<sup>4</sup> Ivi sono conservate due fonti manoscritte: una *Nota delli nomi e cognomi di tutti li giustiziati nella città di Venezia dal 820 al 1820* [Biblioteca Civica di Padova, C.M. 572. I] ed un'altra *Nota di rei di gravissimi delitti condannati all'ultimo supplizio in Venezia dall'anno 726 sino al 1827* [Biblioteca Civica di Padova, C.M. 705]. In appendice a questo secondo manoscritto è inserita una tabella intitolata "Classificazione dei delitti" nella quale i reati commessi dai condannati sono elencati in ordine alfabetico.

<sup>5</sup> Anche a Vicenza sono conservati due esemplari: una *Nota di tutti quelli che sono stati giustiziati dall'anno 810 sino all'anno presente in Venezia 1780* [Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, Ms. 977] e una *Relazione di tutti i giustiziati in Venezia dall'anno 820 fino al 1774* (di fatto però la relazione arriva sino al 1784). [Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, Ms. 1994].

<sup>6</sup> Biblioteca del Seminario di Pordenone, Fondo Manoscritti, Ms. 93, *Serie di tutti li Giustiziati che furono fatti Morire nell'Inclita Città di Venezia cominciando dall'Anno 727 fino a quello che per l'avvenir che Iddio ne' guardi succederà nonché di certe altre notabili memorie*. Questo registro è stato studiato da Andrea Marcon, che in un saggio di recente pubblicazione ha ricostruito i casi risalenti all'età moderna in cui furono

*delitti commessi dalli giustiziati dall'epoca MCDXII V febraro fino in presente* attualmente conservato nella Biblioteca del Senato di Roma. L'autore di questo volume, compilato nei primi anni del XIX secolo, è Angelo Maria Bianchi, ultimo decano della Scuola di Santa Maria della Consolazione e San Girolamo, incaricata di prestare assistenza spirituale e conforto ai condannati a morte nella città lagunare<sup>7</sup>.

In quasi tutti i registri le condanne sono trascritte in ordine cronologico<sup>8</sup> a partire dalla fine dell'VIII secolo sino alla seconda metà del Settecento; alcuni elenchi tuttavia coprono un arco temporale più breve, mentre altri comprendono anche le esecuzioni capitali avvenute dopo la caduta della Serenissima nei primi decenni dell'Ottocento.

Nella maggior parte dei manoscritti le notizie riportate sono estremamente sintetiche: oltre al nome del condannato, di solito, è indicata l'età del reo e la professione dallo stesso esercitata, il delitto commesso, l'autorità giudiziaria che aveva emanato la sentenza e le concrete modalità esecutive della pena. Alcune vicende settecentesche tuttavia sono descritte con maggiore attenzione, in certi casi persino con dovizia di particolari.

Informazioni di diverso tenore, che consentono di ampliare gli orizzonti dell'indagine, sono ricavabili dalla documentazione conservata in Archivio di Stato nel fondo della già menzionata Scuola di Santa Maria della Consolazione e San Girolamo<sup>9</sup>.

---

coinvolti degli oriundi friulani: per un approfondimento si rinvia ad A. Marcon, *Condannati a morte di origine friulana a Venezia (1503-1817)*, in "Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone", 18 (2016), pp. 853-878.

<sup>7</sup> Biblioteca del Senato di Roma, Fondo generale, Mss. 8, *Registro di tutti li nomi, cognomi, patria, e delitti commessi dalli giustiziati dall'epoca MCDXII V febraro fino in presente estratto dalli documenti esistenti nella veneranda Scuola di S. Maria e S. Gerolamo deputata alla giustizia detta di S. Fantin. Opera di D. Angelo Maria Bianchi Degan di Mezz'anno dedicata al venerando capitolo generale di detta scuola*, MDCCCVI. Nella prefazione dell'opera l'autore dichiara di essere entrato in possesso di un registro dei giustiziati, mancante di autenticità, che tuttavia a suo parere poteva essere opportunamente integrato con la documentazione archivistica e le informazioni ricavate dalle cronache del tempo. Non era stato però possibile risalire ai tempi più remoti, dato che un incendio avvenuto nel 1562 aveva distrutto la maggior parte delle carte relative ai primi secoli. Anche la documentazione successiva, dai primi anni del Quattrocento sino al 1605, risultava alquanto imprecisa e lacunosa; l'autore tuttavia decise di non omettere queste informazioni "sul riflesso, che talvolta le tradizioni si hanno anche dai documenti imperfetti, e che nulladimeno meritano qualche peso". Le condanne eseguite in questo periodo sono riportate utilizzando una numerazione separata per poterle distinguere dalle esecuzioni successive.

<sup>8</sup> Vi sono tuttavia due eccezioni: in uno dei registri conservati in Biblioteca Nazionale Marciana – Mss. It. VII 2499 (11906) – le condanne sono riportate in ordine alfabetico, mentre nel manoscritto che si trova nella Biblioteca del Museo Correr, catalogato P.D. 18-a, le esecuzioni sono state inserite seguendo criteri classificatori eterogenei che non sembrano seguire una logica precisa (il volume, intitolato *Giustiziati durante la Veneta Repubblica e in seguito*, si presenta come una sorta di taccuino di appunti che l'autore probabilmente ha ricavato consultando gli altri registri).

<sup>9</sup> A.S.Ve., *Scuola detta grande di S. Maria della consolazione e S. Girolamo deputata alla giustizia*, busta 36. Il tema del conforto spirituale fornito ai giustiziati veneziani è stato ampiamente studiato da C. Traverso, *La Scuola di San Fantin o dei Picai. Carità e giustizia a Venezia*, Venezia 2000. Per un approfondimento sulle confraternite venete impegnate in attività di assistenza si vedano gli studi compiuti da Giuseppina De Sandre Gasparini, tra i quali citiamo in particolare: G. De Sandre Gasparini, *La confraternita di San Giovanni Evangelista della morte in Padova e una 'riforma' ispirata dal vescovo Pietro Barozzi (1502)*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, II, Padova 1970, pp. 765-815. In età medievale e moderna nei diversi territori della penisola italiana operavano numerose confraternite della morte dedite a pratiche di conforto e di assistenza: sul tema si rinvia a A. Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana: XIV – XVIII secolo*, Torino 2013. Per un esame dettagliato dei manuali di istruzioni

Ivi sono custodite le copie delle sentenze capitali e dei mandati emessi dall'autorità giudiziaria e sono altresì puntualmente indicati i nomi dei confratelli che accompagnarono i condannati al patibolo e di coloro che erano stati incaricati di provvedere alla sepoltura del corpo o dei suoi resti. Questa documentazione tuttavia copre un arco temporale piuttosto breve, in quanto inizia nel 1724 e termina nel 1804, pochi anni dopo la caduta della Repubblica: per il periodo antecedente purtroppo tali carte sembrano essere andate perdute.

La maggior parte dei registri veneziani conservati negli archivi e nelle biblioteche locali è stata compilata tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, come si desume dalla data delle ultime condanne ivi trascritte. In questo periodo infatti studiosi o semplici appassionati della materia vollero redigere delle copie di tali testi, che peraltro richiedevano un aggiornamento costante<sup>10</sup>.

Intorno agli anni Quaranta del XIX secolo uno degli elenchi conservati a Venezia nella Biblioteca Nazionale Marciana è stato trascritto e pubblicato: accanto ai testi manoscritti, disponiamo quindi di un'opera a stampa, intitolata *Registro dei giustiziati in Venezia dal principio della Repubblica veneta fino a giorni nostri*, che tuttavia inevitabilmente risente delle medesime lacune ed imprecisioni che caratterizzano il manoscritto originario<sup>11</sup>.

Questa pubblicazione rappresentò un importante punto di riferimento per Bartolomeo Manfredini, autore di un inedito volume attualmente conservato nella Biblioteca civica del Museo Correr intitolato *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica*<sup>12</sup>. Tale opera risulta più completa ed esaustiva delle precedenti: l'autore infatti non si limitò a redigere un sintetico elenco dei giustiziati, ma confrontò i dati riportati nella documentazione preesistente con le informazioni tratte dagli incartamenti processuali e dalle cronache veneziane del tempo.

Mentre Manfredini era impegnato nella compilazione del suo volume, una tipografia veneziana diede alle stampe l'opera di Giuseppe Tassini intitolata *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica*<sup>13</sup>. Ivi sono descritte le

---

per il conforto dei condannati alla pena capitale v. I. Rosoni, *Le notti malinconiche. Esecuzioni capitali e disciplinamento nell'Italia del XVII secolo*, in M. Sbriccoli (cur.), *La notte: ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, Firenze 1991, pp. 94-126.

<sup>10</sup> Così scriveva l'autore di un registro compilato alla fine del XVIII secolo: "Amico leggitore non vorrei che a leger di questa serie de' miseri giustiziati vi atristate di questi castighi minacciati ai rei delinquenti malfattori della Serenissima e Clementissima Giustizia Veneta; ma vorrei anche che servir dovesse, di specchio, di esemplarità, perciò non incorrete in simili suplicj, e vi resti sempre mai di spavento, e di terrore ne' vostri cuori, e non trasgrediate le leggi divine, ed umane [...]". Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, Ms. 977, *Nota di tutti quelli che sono stati giustiziati dall'anno 810 sino all'anno presente in Venezia 1780*, c. 1 verso.

<sup>11</sup> L'opera è conservata in Biblioteca Nazionale Marciana con la collocazione MISC 0512.027; nella Biblioteca Civica del Museo Correr – collocazioni OP.PD. 0000 0007 e Rava 015002050 – e in Archivio di Stato nella sede dei Frari con la segnatura *Opuscolo 1672*. Una copia del testo è custodita anche a Padova in Biblioteca Civica, dicitura H 22059. Il manoscritto da cui è stato ricavato il testo è B.N.M., Mss. It., VII, 502 (7313).

<sup>12</sup> La collocazione del manoscritto è la seguente: B.C.M.C., Mss. Provenienze diverse (P.D.), 143-c.

<sup>13</sup> G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica: memorie patrie*, Venezia 1866. L'opera conobbe una discreta fortuna tanto da essere ripubblicata nel 1892 e poi ancora nel 1966. In occasione della terza ristampa è stato aggiunto un elenco cronologico dei giustiziati ricavato dai diversi esemplari esistenti. Nel 2009 la casa editrice Filippi di Venezia ha curato una quarta

vicende delittuose più eclatanti, dai tumulti che destabilizzarono il governo della città nell'età del Ducato sino ai fatti di cronaca nera che insanguinarono Venezia nella seconda metà del Settecento: leggendo tali racconti si nota chiaramente lo stile dell'autore che, con le sue opere di carattere divulgativo, intendeva far conoscere ai lettori gli aspetti quotidiani della vita lagunare.

Le fonti archivistiche e documentarie attinenti al tema d'indagine sono assai variegatae per mole, per epoca di redazione e per caratteristiche complessive, come appare da una prima ricostruzione: è quindi opportuno tentare una catalogazione ed una classificazione dei numerosi manoscritti oggetto del presente studio.

A parere di chi scrive, i registri dei giustiziati veneziani sono riconducibili sostanzialmente a due macro gruppi: nel primo, quantitativamente il più consistente, rientrano i molti volumi, per lo più anonimi, in cui le informazioni sono riportate pedissequamente, senza alcun approfondimento critico e a mero scopo di documentazione statistica; nel secondo, invece, sono compresi pochi ma preziosi testi scritti da autori animati dalla passione per la ricerca o semplicemente spinti da una genuina curiosità, che non si limitarono a copiare passivamente le informazioni già riportate altrove, ma cercarono di addentrarsi nei meandri della materia per poterla dominare con maggiore sicurezza e disinvoltura<sup>14</sup>.

I documenti che appartengono alla prima categoria rischiano di tradursi in un coacervo di dati disposti cronologicamente, senz'altro utili per una prima ricognizione del tema anche se apparentemente privi di spessore storico-giuridico. L'analisi però non può arrestarsi a questo livello superficiale, ma deve entrare in profondità per tentare di portare alla luce le scelte di politica criminale compiute dalle autorità veneziane al fine di comprendere il reale significato della morte come pena.

Il lavoro di scavo compiuto dagli autori più attenti si muove proprio verso questa direzione, consegnando ai lettori pagine intense dalle quali il fenomeno criminale emerge con prepotenza in tutta la sua complessità. La presente ricerca si pone lungo la stessa linea, in un costante dialogo tra casi realmente accaduti e riflessione giuridica.

## 2. Luci e ombre della documentazione

Come già anticipato, nella maggior parte dei registri sono riportate in ordine cronologico le condanne a morte eseguite per ordine della Serenissima Repubblica di Venezia nel corso di tutta la sua storia millenaria.

Per l'età medievale tuttavia il numero complessivo delle esecuzioni capitali non risulta attendibile essendo riportate soltanto le vicende più clamorose, vale a dire gli atti di ribellione verso la patria e le congiure di palazzo. Nella prefazione del *Registro dei giustiziati* stampato a metà Ottocento infatti si legge che: "Ne' primi secoli del Veneto Governo ne saranno stati fatti morire molti per più sorta de misfatti che qui non si ritroveranno descritti per non aversi potuto ritrovare né il tempo, né i nomi, a motivo, che in que' tempi e principij non tenne a memoria, che, quei soli che furono o capi di

---

edizione del testo.

<sup>14</sup> In questo secondo gruppo rientrano ad esempio il volume compilato da Bartolomeo Manfredini nella seconda metà del XIX secolo ed il manoscritto attualmente conservato nella Biblioteca del Seminario Diocesano di Pordenone: entrambi i documenti si sono rivelati particolarmente preziosi per la ricostruzione di talune vicende sei-settecentesche che saranno esaminate nel prosieguo del lavoro.

congiura, o ribelli della patria”<sup>15</sup>.

Se per l'età medievale non è dunque possibile effettuare un riscontro preciso e dettagliato, a causa delle lacune nella documentazione archivistica, maggiori informazioni si ricavano invece per i secoli successivi, a partire dalla seconda metà del Cinquecento sino alla caduta della Repubblica. Pur tuttavia, anche in relazione a detto periodo temporale, non mancano le omissioni e le imperfezioni dovute essenzialmente a due ordini di ragioni, ovverosia la prassi di eseguire alcune condanne in segreto, principalmente per motivi di carattere politico, e la mancata annotazione delle sentenze capitali pronunciate dal Tribunale del Sant'Uffizio contro gli eretici<sup>16</sup>.

Innanzitutto, se è vero che generalmente le condanne venivano eseguite in pubblico tra le due colonne di San Marco nella piazzetta adiacente a Palazzo Ducale<sup>17</sup>, è anche vero che in alcuni casi i condannati venivano giustiziati lontano da occhi indiscreti.

Una conferma in questo senso si rinviene nel capitolo XXXVI della *Pratica criminale* redatta nel 1739 da Antonio Barbaro il quale scriveva che “Le sentenze di morte, o di amputazion di membri si fanno eseguire in luogo pubblico, ad oggetto servano di esempio agli altri di dover astenersi da simili delitti [...] Sonovi però alcuni casi – spiegava subito dopo l'autore – in cui giova eseguirle in segreto o per grazia speciale ai Parenti per non arrecargli tanto disonore, che uno della loro casa sia fatto morir infame in pubblico, o per fine politico, quando fosse forestiero, nel qual caso si può anco fingere, che sia morto di morte naturale, per levare l'occasione di essere ricercato in grazia”<sup>18</sup>.

Secondo il nobiluomo veneziano, quindi, in determinate circostanze era preferibile evitare di infliggere una morte pubblica che avrebbe potuto disonorare la famiglia del reo o che avrebbe comportato notevoli ripercussioni a livello politico. Si ritiene plausibile pertanto che i registri riportino un numero di esecuzioni inferiore rispetto a quelle effettivamente eseguite proprio a causa della mancata annotazione dei decessi avvenuti con queste modalità.

Non sempre tuttavia fu possibile mantenere il segreto in simili circostanze, come dimostra il caso di Carlo Alberti, accusato di aver dispensato ducali false in cambio di denaro. Dagli elenchi dei giustiziati risulta che nel mese di gennaio 1722 l'Alberti fu fatto morire in carcere e subito sepolto: evidentemente, nonostante la riservatezza che avrebbe dovuto contraddistinguere tale esecuzione, la notizia riuscì a trapelare ugualmente<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> *Registro dei giustiziati in Venezia*, cit., p. 2.

<sup>16</sup> Chiara Traverso, nel suo lavoro monografico dedicato alla Scuola veneziana di San Fantin, spiega che “Esistono vari codici che riportano gli elenchi di coloro che furono giustiziati all'epoca della Repubblica, ma pur riuscendo a giustapporli ed integrarli difficilmente si potrà ottenere il quadro completo delle condanne a morte realmente eseguite a Venezia”. C. Traverso, *La Scuola di San Fantin o dei Picai*, cit., p. 84.

<sup>17</sup> Il cerimoniale delle esecuzioni capitali è stato sapientemente ricostruito da Lionello Puppi: L. Puppi, *Il mito e la trasgressione*, cit., pp. 107-130. Dello stesso autore: *La città mattatoio*, cit., pp. 46-60; *Lo splendore dei supplizi: liturgia delle esecuzioni capitali e iconografia del martirio nell'arte europea dal XII al XIX secolo*, Milano 1990; *L'architettura del patibolo: rettifiche, omissioni, oggetti invisibili nella rappresentazione del paesaggio*, in “Arte Documento”, 6 (1992), pp. 109-115.

<sup>18</sup> A. Barbaro, *Pratica criminale*, Venezia 1739, p. 171.

<sup>19</sup> Nell'elenco a stampa è riportata la seguente annotazione: “1722, 22 gennaio m.v. Carlo Alberti Secretario, fu per ordine Supremo fatto morire nelle carceri, e poi subito sepolto”. *Registro dei giustiziati*

Nei registri inoltre non sono riportati nemmeno i nomi di coloro che furono giustiziati per volontà del Sant'Uffizio veneziano tra il XVI ed il XVIII secolo.

Le fonti ad esempio non menzionano le sentenze capitali comminate dall'Inquisizione nella seconda metà del Cinquecento, che recenti studi hanno contribuito a portare alla luce<sup>20</sup>.

Ulteriori omissioni sono state riscontrate da Fabiana Veronese che ha studiato le condanne a morte inflitte dal Sant'Uffizio nei territori della Repubblica nel corso del Settecento<sup>21</sup>. La studiosa, che ha ricostruito alcuni processi per profanazione di materiale sacro e celebrazioni abusive di cerimonie liturgiche da parte di finti sacerdoti, ha osservato come nel mese di agosto 1724 il Senato avesse emesso un decreto che attribuiva esclusivamente all'autorità laicale il potere di punire i ladri sacrileghi, lasciando al Sant'Uffizio la dimostrazione del sospetto di eresia. A partire da questa data, pertanto, le esecuzioni capitali relative a tali delitti iniziarono ad essere eseguite in pubblico e ad essere annotate nei registri, diversamente dalle condanne precedenti che negli elenchi non vengono menzionate<sup>22</sup>.

Per tali ragioni, quindi, il numero delle esecuzioni indicato nella documentazione è sicuramente inferiore al numero delle condanne realmente eseguite nella città lagunare.

Lo studio comparato delle fonti ha inoltre evidenziato alcune omissioni e discrepanze, che tuttavia possono essere superate e risolte integrando le informazioni ivi riportate con le notizie ricavabili da altri documenti, con particolare attenzione alle carte conservate nell'Archivio di Stato di Venezia.

Alcuni registri ad esempio descrivono vicende che altri manoscritti non

---

*in Venezia*, cit., p. 57. È interessante notare che tale condanna non è menzionata in tutti gli elenchi: non ve n'è traccia ad esempio nel registro conservato nella Biblioteca del Senato di Roma compilato nel 1806 da Angelo Maria Bianchi.

<sup>20</sup> Sul tema v. A. Del Col – M. Milani, “*Senza effusione di sangue e senza pericolo di morte*”. *Intorno ad alcune condanne capitali delle Inquisizioni di Venezia e di Verona nel Settecento e a quelle veneziane del Cinquecento*, in M. Rosa (cur.), *Eretici, esuli e indemoniati nell'età moderna*, Firenze 1998, pp. 141-196. Nei registri, ad esempio, non è menzionato il caso dell'umanista Publio Francesco Spinola (1520-1567), arrestato a Venezia per eresia nel 1564 e successivamente condannato a morte per annegamento nelle acque della laguna. Su tale vicenda si rinvia a M. Leathers Kuntz, *Voci da una prigione veneziana del Cinquecento: i processi di Francesco Spinola e Dionisio Gallo*, Centro tedesco di Studi Veneziani, Venezia 1994 e Ead., *Voices from a Venetian prison in the Cinquecento: Francesco Spinola and Dionisio Gallo*, in “Studi veneziani”, XXVII (1994), pp. 79-126. Per un approfondimento sulla vita di Publio Francesco Spinola v. P. Paschini, *Un umanista disgraziato nel Cinquecento*, in “Nuovo Archivio Veneto”, XX, 37 (1919), pp. 65-186.

<sup>21</sup> F. Veronese, ‘*L'orrore del sacrilegio*’ *Abusi di sacramenti, pratiche magiche e condanne a morte a Venezia nel primo ventennio del Settecento*, in “Studi veneziani”, LII (2006), pp. 265-342. Sullo stesso tema v. anche Ead., *Ladri sacrileghi e ‘celebranti non promossi’*. *Le condanne a morte nei rapporti fra autorità statali e Inquisizione (XVIII sec)*, in “Studi veneziani”, LIX (2010), pp. 225-278. L'autrice chiarisce che a Venezia nel XVIII secolo il Sant'Uffizio pronunciò cinque condanne a morte: le prime due vicende videro come protagonisti Antonio Correr e Giacomo Antonio Moro, accusati di abuso di sacramenti e sortilegio, strangolati nel carcere del Consiglio dei Dieci e poi gettati nelle acque della laguna. L'esecuzione, avvenuta nel 1705, non è riportata nei registri.

<sup>22</sup> La studiosa ha approfondito il caso di Antonio Fontana, colpevole di furto e uso magico di particole consacrate, che creò un conflitto di competenza tra l'autorità statale e l'Inquisizione: il supplizio del reo, condannato a morte per ordine del Consiglio dei Dieci, venne eseguito tra la due colonne di piazza San Marco il 5 settembre 1724, pochi giorni dopo l'entrata in vigore del nuovo decreto. L'esecuzione di Antonio Fontana infatti è puntualmente menzionata nei registri. F. Veronese, ‘*L'orrore del sacrilegio*’, cit., pp. 267-274 e 290-301.

menzionano<sup>23</sup>; in altre circostanze, invece, la discordanza di informazioni riguarda l'età, il nome o la professione esercitata dal reo, la data della morte<sup>24</sup> o le concrete modalità di esecuzione della pena.

È il caso di Giovanni Battista Isnardo, accusato di falsificazione di monete, che nel 1671 venne decapitato e bruciato per ordine del Consiglio dei Dieci: Manfredini spiegava che, secondo altre fonti, il reo sarebbe stato condotto al patibolo trascinato a coda di cavallo, durante il tragitto avrebbe subito il taglio della mano più valida e, dopo la decapitazione, sarebbe stato sottoposto alla pratica dello squartamento<sup>25</sup>.

Per risolvere tali ambiguità ed incertezze è essenziale ampliare l'indagine attraverso lo studio degli incartamenti processuali<sup>26</sup> e dei necrologi sanitari in cui sono riportati in ordine cronologico i decessi avvenuti a Venezia tra il XVI e l'inizio del XIX secolo<sup>27</sup>.

Nonostante le lacune e le imprecisioni, risolvibili – almeno in parte – mediante approfondimenti ulteriori e riscontri puntuali, i registri dei giustiziati rappresentano uno strumento prezioso per indagare il tema della criminalità veneziana tra Cinque e Settecento, con particolare riferimento ai comportamenti delittuosi puniti con la pena capitale.

### 3. I giustiziati nella città lagunare: la pena di morte nei secoli XVII-XVIII

In età moderna la pena di morte veniva utilizzata per punire gli autori dei delitti più gravi i quali, dopo la pronuncia della sentenza di condanna, potevano soltanto sperare nella concessione della grazia o nella commutazione della pena.

Analizzando le informazioni riportate nei registri in nostro possesso, opportunamente integrati e coordinati tra loro, emerge una serie di elementi di

---

<sup>23</sup> A titolo esemplificativo si ricorda la vicenda del pievano di San Basso descritta nel volume di Giuseppe Tassini, che però non trova un puntuale riscontro in altre fonti. Secondo Tassini il parroco di San Basso sarebbe stato condannato a morte nel 1639 per violazione del segreto confessionale: al fine di incassare una taglia del valore di quattromila ducati, pare che il pievano avesse rivelato alla magistratura l'identità di un omicida che si era rivolto a lui per confessare il delitto commesso. Scoperta l'esatta dinamica della vicenda, l'autorità giudiziaria catturò il pievano e lo sottopose a tortura per indurlo ad ammettere la sua colpa; ottenuta forzatamente la confessione del reo, il sacerdote sarebbe stato condannato a morte per decapitazione. G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, cit., pp. 207-209. Manfredini osservava come tale fatto non avesse "alcun fondamento di verità" non avendone trovato traccia nei registri criminali e non avendo nemmeno potuto verificare l'avvenuto decesso nei necrologi sanitari conservati in Archivio di Stato di Venezia, dato che per gli anni 1639-1640 risulta esserci una lacuna nella documentazione archivistica. B. Manfredini, *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la repubblica*, cit., p. 350.

<sup>24</sup> Nelle prime pagine del registro a stampa è riportata la seguente avvertenza: "i tempi sotto de' quali vi si vede posta di ciascuno la morte, non sono tanto certi, perché quelli, che hanno lasciato le memorie sono quasi tutti discordanti nel fissarli l'anno". *Registro dei giustiziati in Venezia*, cit., p. 2.

<sup>25</sup> B. Manfredini, *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la repubblica*, cit., p. 418.

<sup>26</sup> I fondi consultati per tentare di ricostruire i singoli casi concreti sono i seguenti: A.S.Ve., *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni criminali, Registri*; A.S.Ve., *Avogaria di Comun, Raspe* (per quanto riguarda le sentenze pronunciate dalla Quarantia criminale) e A.S.Ve., *Avogaria di Comun, Miscellanea penale*.

<sup>27</sup> A.S.Ve., *Provveditori alla Sanità, Necrologi (1537-1805)*. In queste buste la causa della morte è registrata con puntualità e la simbologia utilizzata accanto alle singole annotazioni rende più semplice ed immediata la ricerca, in quanto consente di individuare con maggiore facilità i casi di decessi avvenuti mediante impiccagione o decapitazione per ordine dell'autorità giudiziaria.



notevole interesse.

In primo luogo si osserva che l'andamento delle esecuzioni a Venezia non è costante ed omogeneo nel tempo: se nel Seicento ci furono più di trecento esecuzioni che causarono la morte di oltre quattrocento individui, nel Settecento invece il numero delle condanne capitali diminuì significativamente. Tra il 1701 e il 1797, infatti, morirono sul patibolo poco più di cento persone, l'ultima delle quali venne impiccata nel 1791. Nel XVIII secolo quindi la media delle esecuzioni capitali risulta decisamente inferiore rispetto a quella dell'epoca precedente<sup>28</sup>.

Confrontando questi dati con le cifre relative agli altri territori della penisola italiana<sup>29</sup>, risulta che a Venezia la pena di morte veniva utilizzata con una certa moderazione, anche se il numero delle esecuzioni riportate negli elenchi è senz'altro sottostimato per le ragioni previamente illustrate.

Nell'ultimo secolo di vita della Serenissima Repubblica la morte come pena non era certo caduta in desuetudine, tuttavia - come già si è detto - le fonti hanno rivelato con sufficiente chiarezza che essa veniva inflitta con minore assiduità.

Le informazioni riportate nei registri non si prestano però ad una lettura univoca: la contrazione delle esecuzioni capitali infatti potrebbe essere correlata a fattori contingenti o viceversa associata ad una mutata sensibilità del popolo, che non sempre era disposto ad assistere inerme a tali cerimonie. I registri dei giustiziati spiegano che almeno in un'occasione la folla si attivò concretamente per attenuare le sofferenze che il condannato era costretto a subire lungo il tragitto verso il patibolo<sup>30</sup>; d'altro canto episodi di questo tenore non devono essere estrapolati dal loro contesto, nel tentativo di attribuire loro un significato che probabilmente non avevano.

Un ulteriore dato emerso studiando le fonti documentarie concerne l'autorità giudicante che era solita ricorrere a tale pena per punire i colpevoli dei delitti più gravi ed atroci. I registri hanno evidenziato che in età moderna la maggior parte delle

---

<sup>28</sup> Le cifre indicate nel presente studio sono inevitabilmente approssimative: considerate le divergenze esistenti tra i diversi registri, infatti, non è possibile stabilire con assoluta precisione il numero delle condanne capitali eseguite nella città lagunare in età moderna soprattutto per quanto riguarda il XVII secolo. Un elenco dei giustiziati veneziani nel Sei e nel Settecento, tratto dal registro manoscritto conservato in Archivio di Stato di Venezia (A.S.Ve., Miscellanea Codici, I, Storia veneta, busta 75), è stato pubblicato da Davide Busato: <https://veneziacriminale.wordpress.com/category/fonti-e-bibliografia/elenco-dei-giustiziati>.

<sup>29</sup> A Roma ad esempio furono condannate a morte 1314 persone nel XVII secolo e 257 nel XVIII: V. Paglia, *La morte confortata*, cit., Appendice seconda: tabelle statistiche. A Napoli i giustiziati confortati dai Banchi della giustizia tra il 1701 ed il 1789 furono 303 come risulta dall'elenco compilato da G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., pp. 155-158. A Milano il numero delle esecuzioni nel Settecento ammonta a quasi 650, secondo gli studi compiuti da Italo Mereu: I. Mereu, *La pena di morte a Milano*, cit., pp. 43-44. Decisamente inferiore il numero delle esecuzioni fiorentine che ebbero luogo tra il 1701 ed il 1754 (complessivamente 71 in 54 anni): E. Luttazzi Gregori, *La morte confortata nella Toscana dell'età moderna*, cit., p. 55. Anche a Bologna sembra che nel XVIII secolo non si abusasse di questo strumento: stando ai recenti studi compiuti da Giancarlo Angelozzi e Cesarina Cesanova nel Settecento furono eseguite ottantasette condanne, di cui una ventina circa tra il 1760 ed il 1796: G. Angelozzi - C. Casanova, *Le donne criminali: il genere nella storia della giustizia*, Bologna 2014, pp. 191-192. Per quanto riguarda la realtà bolognese si veda anche A. Prospero, *Esecuzioni capitali e controllo sociale nella prima età moderna*, in "Politica del diritto", XIV (1983), p. 177.

<sup>30</sup> Le fonti narrano che nel 1710 la folla gettò a terra materassi e cuscini per rendere i tormenti inflitti al corpo del condannato più sopportabili. Per un approfondimento si rinvia alla nota numero 56.

condanne capitali veneziane venne pronunciata dal Consiglio dei Dieci, ossia dal supremo tribunale politico-giudiziario della Serenissima.

L'illustre Consiglio non era però l'unico titolare del potere di infliggere tale pena: alcune condanne a morte infatti vennero eseguite per ordine della Quarantia criminale, che esercitava funzioni giurisdizionali rispetto ai delitti più gravi non rientranti nella competenza dei Dieci. Altre esecuzioni vennero attuate per volontà dei Signori di Notte al Criminal, un organo giudiziario che aveva il compito di mantenere l'ordine pubblico nelle ore notturne.

Alcune condanne risultano emesse dal Magistrato della Sanità, istituito per prevenire la diffusione di pestilenze e dotato di poteri giurisdizionali anche in ambito penale: intorno agli anni trenta del XVII secolo ad esempio questa magistratura sanzionò con la morte alcuni rei che avevano trasgredito gli ordini emessi dall'autorità per contenere l'epidemia di peste che a quell'epoca imperversava in città<sup>31</sup>.

In altri casi ancora la morte venne ordinata dalla magistratura del Savio alla scrittura, alla quale era demandata la disciplina delle truppe terrestri: nel Settecento tale magistrato decretò, tra l'altro, la morte di due soldati colpevoli di aver ucciso i loro superiori<sup>32</sup>.

Lo studio delle fonti ha inoltre offerto una serie di dati interessanti di natura criminologica e sociologica. Innanzitutto sono emersi precisi riferimenti a vicende delittuose che videro come protagoniste delle donne, per lo più accusate di omicidio<sup>33</sup>.

In tal senso, è emblematico il caso di Bernardina, moglie di Luca di Andrea da Montenegro, accusata di aver ucciso il marito e di aver poi occultato il suo cadavere in giardino. Il 3 agosto 1521 la rea, dopo aver subito il taglio della mano destra, venne condotta in piazza San Marco ed ivi "descopada", ovvero uccisa a colpi di mazza. Bernardina fu la prima donna veneziana ad essere punita con lo squartamento del cadavere, pena che sino a quel momento a Venezia era stata utilizzata soltanto nei confronti degli uomini<sup>34</sup>.

Tra il 1601 ed il 1797 altre donne persero la vita sul patibolo: l'ultima figura

---

<sup>31</sup> *Registro dei giustiziati in Venezia*, cit., p. 33.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 63 e 65.

<sup>33</sup> La criminalità femminile è attualmente oggetto di indagini da parte di storici e storici del diritto che intendono approfondire il fenomeno in tutte le sue sfaccettature. In tal senso si ricordano la monografia intitolata *Donne criminali* di G. Angelozzi e C. Casanova (Bologna 2014) e le giornate di studio organizzate nel 2015 a Valladolid (*Procesos con nombre de mujer. La Justicia y los tribunales en la definición de la identidad femenina en la Europa Moderna*, Congreso Internacional de Valladolid 1-2 ottobre 2015, i cui atti sono stati pubblicati in «Historia et Ius», numero 9, giugno 2016) e nel 2016 a Verona (*Delitti delle donne, delitti contro la donna: esperienze a confronto nell'Europa dell'Età moderna*, Università degli Studi di Verona, 13-14 ottobre 2016).

<sup>34</sup> Così scriveva Marin Sanudo nei suoi Diari "Non si trova più alcuna dona per delicto havesse fato mai, fu squartata, si che questa è la prima. È stà caso grandissimo: si ha ben trovato altre haver amazà so marito ma non con tanta acerbità. Et cusì ozi fu exequito quanto è stà deliberato in Quarantia, et fo descopata, et con gran stento morite, datoli dil cortelo nel cuor e ne la gola, et tamen ancora la si moveva. Era vestita di bianco, con uno camisoto et una scufia neta in capo. Poi fu squartata in quatro parte, et mandata apicar su quatro forche a exempio di tutti. Et questa è la prima donna sia stà squartà in questa terra". M. Sanuto, *I Diarii*, edizione a cura di F. Stefani, G. Berchet e N. Barozzi, Venezia 1891, XXXI, pp. 163-165. Per un esame della vicenda si rinvia a A. Viggiano, *Giustizia, disciplina e ordine pubblico*, in G. Cozzi e P. Prodi (curr.), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma 1994, pp. 833-834.

femminile ad essere giustiziata per ordine dell'autorità giudiziaria fu Veneranda Porta da Sacile, condannata ad essere decapitata per aver ucciso e fatto a pezzi il marito con l'aiuto del suo amante, Stefano Fantini da Udine, che venne a sua volta decapitato e squartato<sup>35</sup>.

La decapitazione era una delle modalità più ricorrenti nell'esecuzione delle sentenze capitali, talvolta accompagnata da esacerbazioni inflitte *post mortem*, come lo squartamento del corpo o la riduzione in cenere del cadavere. Nella maggior parte dei casi comunque la pena di morte risulta inflitta per impiccagione, eseguita, come già si è detto, tra le due colonne situate nella piazzetta adiacente alla Basilica di San Marco<sup>36</sup>.

I giuristi veneti, autori di numerose pratiche criminali scritte tra Cinque e Settecento, nei loro manuali rivolti agli operatori del diritto riportavano le formule generalmente utilizzate in tali circostanze: nelle ipotesi di decapitazione si scriveva “che il contrascritto N. sia condotto al luogo solito di Giustizia ove per il Ministro di quella sopra un'eminente Solaro li sia tagliata la testa si che si separi dal busto e muoia”; nelle sentenze di morte per impiccagione invece la dicitura chiariva “che il contrascritto N. sia condotto al luogo solito di Giustizia ove per il Ministro di quella sopra un paio d'eminenti forche sia appiccato per la Gola si che muoia”<sup>37</sup>.

In età moderna la decapitazione, riservata alle persone di più elevata estrazione sociale, era considerata una morte meno disonorevole. In alcuni casi infatti i condannati alla pena del capestro chiedevano di essere decapitati anziché impiccati proprio per evitare una morte pubblica così infamante e riprovevole. Ne è un esempio la vicenda di Giuseppe Francesco Groppo il quale, volendo evitare la morte sulla forca, chiese ed ottenne la commutazione delle modalità esecutive della pena: nell'ottobre 1758 al reo venne quindi tagliata la testa<sup>38</sup>.

Talvolta l'autorità giudiziaria ricorreva all'impiccagione anche quando l'imputato era già deceduto per altre cause, magari perché era stato previamente strozzato in carcere oppure ucciso dagli sbirri durante un tentativo di cattura. In una pratica criminale veneziana settecentesca l'anonimo autore infatti spiegava che nell'ipotesi di delitti connotati da una particolare gravità era possibile eseguire la condanna capitale anche sul corpo privo di vita<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, cit., pp. 270-274.

<sup>36</sup> L'assessore veneto Bartolomeo Melchiori nell'ultimo capitolo del primo volume della sua *Miscellanea* si domandava come si dovesse procedere qualora “nell'azione frangasi il laccio, o la scure non tagli”. In questi casi secondo alcuni criminalisti il condannato avrebbe dovuto essere liberato “come se per via d'un miracolo si fosse palesata la sua innocenza”; altri giuristi -e lo stesso autore- ritenevano invece che in tali ipotesi l'esecuzione dovesse essere senz'altro replicata “senza curare le acclamazioni del popolo, che per il supposto miracolo richiedeva la libertà dei ribaldi”. D'altronde il potere di grazia spettava unicamente al sovrano e né il giudice né tantomeno la popolazione avevano la facoltà di dichiarare i miracoli “massimamente in una specie, in cui facilmente ponno derivare li non aspettati effetti o da occulta frode, o dalle cause lor naturali”. Secondo Melchiori quindi il cedimento della fune o il fallimento della scure non avrebbero dovuto impedire l'esecuzione delle sentenze capitali. B. Melchiori, *Miscellanea di materie criminali, volgari e latine composta secondo le leggi civili e venete*, I, Venezia 1776, pp. 247-248.

<sup>37</sup> Le formule sono tratte da G. Morari, *Pratica de' Reggimenti in Terraferma*, Venezia 1708, pp. 104-105.

<sup>38</sup> G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, cit., pp. 253-254.

<sup>39</sup> Si fa qui riferimento all'opera *Elementi della Veneta Criminal Pratica Giurisprudenza* che costituisce la seconda parte di un testo intitolato *Memorie attinenti all'offizio de' Sp. Sp. Contraditori* conservato

Nemmeno il suicidio impediva l'esibizione del cadavere, come dimostra il caso di Nicolò Colli bolognese il cui corpo venne appeso alle forche nonostante il reo fosse riuscito a togliersi la vita il giorno precedente l'esecuzione<sup>40</sup>.

In un numero limitato di casi i condannati venivano moschettati, vale a dire uccisi a colpi di moschetto: così venne giustiziato Francesco Lorenzetti, falegname di 47 anni, mandato a lavorare nel Lazzaretto vecchio ed accusato di aver trafugato un tessuto di seta proveniente dai luoghi in cui imperversava la peste<sup>41</sup>. I registri non esplicitano i motivi di tale scelta, tuttavia lo studio comparato dei pochi casi menzionati negli elenchi dei giustiziati consente di formulare qualche ipotesi per tentare di capire le ragioni che indussero le autorità veneziane a preferire tale modalità esecutiva. L'analisi dei dati ha evidenziato che il moschetto veniva utilizzato da due magistrature, vale a dire il Savio alla Scrittura, nei confronti dei soldati accusati di aver commesso qualche grave delitto, e il Magistrato alla Sanità, che poteva ricorrere a tale metodo in difesa della salute pubblica. Mentre nel primo caso l'uso dell'arma è chiaramente riconducibile all'ambiente militare in cui si erano consumati i delitti; nella seconda ipotesi, invece, il moschetto pare venisse utilizzato per ridurre le possibilità di contagio nel caso in cui il reo fosse entrato in contatto con "materiale infetto"<sup>42</sup>.

Dallo studio delle fonti inoltre emerge che la morte poteva essere semplice oppure aggravata, ovvero inflitta con ulteriori esacerbazioni, quali lo strascinamento del corpo legato alla coda di un cavallo e l'uso di tenaglie infuocate: tali tormenti aumentavano notevolmente il supplizio dei condannati, costretti a subire una morte atroce.

Le esacerbazioni erano espressamente contemplate nelle pratiche criminali venete. Così ad esempio scriveva l'avvocato Zeffirino Grecchi nella sua opera intitolata *Le formalità del processo criminale nel Dominio veneto*: "l'atrocità del delitto obbliga alcune volte ad aggiungere alla pena di morte le circostanze dello strascinamento a coda di cavallo, de' colpi di tanaglia rovente, del taglio di qualche membro del corpo, e della divisione in quarti ed esposizione del cadavere a pubblico terrore ed esempio"<sup>43</sup>. Anche gli altri giuristi veneti ritenevano che tali tormenti potessero essere utilizzati soltanto nei confronti di coloro che avevano commesso delitti atroci, che meritavano pertanto di essere puniti in modo esemplare<sup>44</sup>.

---

nell'Archivio di Stato di Venezia nel fondo *Compilazione delle leggi*, busta numero 146. Nel 1968 questo volume, segnalato per la prima volta da Giannino Ferrari dalle Spade, è stato trascritto e dato alle stampe: C. Schwarzenberg (cur.), *Memorie attinenti all'offizio de' Sp. Sp. Contraditori: pratica criminale veneziana del secolo XVIII*, Milano 1968, p. 64.

<sup>40</sup> B. Manfredini, *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la repubblica*, cit., p. 379.

<sup>41</sup> *Registro dei giustiziati in Venezia*, cit., p. 62.

<sup>42</sup> L'uso del moschetto nelle esecuzioni capitali è menzionato in un documento inedito attribuito all'assessore trevigiano Giovanni Guidozi. Il testo, redatto nel 1734, è inserito nella *Raccolta di varie opere criminali del Sig. Giovanni Guidozi*, composta di due tomi attualmente conservati nella Biblioteca del Dipartimento di Diritto privato e Critica del diritto dell'Università degli Studi di Padova. Guidozi, che qualificava espressamente il moschetto come "arma militare", chiariva che i Provveditori alla Sanità potevano ricorrere a tale strumento in materia di salute pubblica nei confronti di chi "proveniente da luogo infetto s'introducesse per vie oblique in luogo proibito" o in situazioni simili. *Raccolta di varie opere criminali del Sig. Giovanni Guidozi*, I, c. 123 verso.

<sup>43</sup> G. Z. Grecchi, *Le formalità del processo criminale nel Dominio veneto*, Padova 1790, I, pp. 240-241.

<sup>44</sup> Una conferma in questo senso si rinviene in un'inedita pratica criminale dedicata al processo offensivo compilata dall'assessore Giovanni Guidozi tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

Il fenomeno delle esacerbazioni non rappresenta certo una caratteristica tipica della giustizia penale veneta, essendo largamente diffuso anche negli altri territori della penisola italiana<sup>45</sup>; le fonti oggetto della presente indagine, tuttavia, consentono di cogliere la reale portata di questa prassi e di capire se ed in che misura le autorità veneziane facessero effettivamente ricorso a tali tormenti descritti dai giuristi.

A partire dal 1601 sino alla caduta della Serenissima Repubblica i giustiziati costretti a subire una o più esacerbazioni prima della morte furono numerosi. Ad esempio nel 1621 Giorgio da Corfù e Giovanni da Rodi subirono l'amputazione delle mani, il trascinarsi a coda di cavallo e l'uso di tenaglie arroventate per aver dato fuoco a due navigli; qualche anno più tardi Andrea De Biasio venne decapitato e squartato dopo aver subito il taglio della mano ed essere stato trascinato legato alla coda di un cavallo per aver ucciso una donna al fine di derubarla; una sorte meno cruenta fu invece riservata ad Andrea Berti, reo di aver insultato un'immagine della Vergine Maria, al quale venne amputata una mano prima di morire sulla forca. L'ultimo giustiziato costretto a subire questo tipo di inasprimenti fu Giambattista Piantella, condannato a morte nel 1710 per duplice omicidio e furto<sup>46</sup>.

Nel XVIII secolo nessun altro individuo – stando alle informazioni riportate nei registri – venne sottoposto a tali supplizi: nel 1758 Gian Maria Milovich, colpevole di aver derubato la sua benefattrice e di averla barbaramente uccisa, avrebbe dovuto subire le consuete pene prima di morire sul patibolo, ma “li fu fatta grazia di liberarlo di detti tormenti”<sup>47</sup>.

L'autorità veneziana non rinunciò però alle esacerbazioni inflitte *post mortem*, ovvero allo squartamento del cadavere, i cui resti generalmente venivano appesi alle forche erette nei luoghi di accesso alla città ed ivi restavano sino alla loro consumazione<sup>48</sup>, o alla riduzione in cenere del corpo, pratiche che nel Settecento vennero utilizzate nei confronti di ventitré persone.

#### 4. Delitti puniti con la pena capitale: i casi di omicidio

I delitti sanzionati con la pena capitale erano connotati da un'elevata gravità per la loro natura intrinseca o in virtù di determinate circostanze che giustificavano l'uso di una sanzione particolarmente severa.

---

Tale pratica manoscritta è stata inserita in un volume miscelaneo intitolato *I giudizi criminali diretti dalle leggi del Principato e dall'opinione degli Assessori più celebri dei loro tempi* (anche questo testo è attualmente custodito nella Biblioteca del Dipartimento di Diritto privato e Critica del diritto dell'Università degli Studi di Padova). G. Guidozi, *Pratica criminale*, p. 45.

<sup>45</sup> Ad esempio per la realtà milanese si vedano gli studi compiuti da L. Garlati, *Organizzazione giudiziaria e processo penale nella Lombardia d'antico regime*, in M. Cavina (cur.), *La giustizia criminale nell'Italia moderna (XVI-XVIII)*, Bologna 2012, p. 166; per un approfondimento sull'amministrazione della giustizia penale nei territori sabaudi si rinvia invece a A. Lupano, «Non iscompagnar la giustizia dalla misericordia». *Aspetti penalistici nei territori sabaudi e subalpini d'età moderna*, in *La giustizia criminale nell'Italia moderna*, cit., pp. 109-110.

<sup>46</sup> G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, cit., pp. 226-227.

<sup>47</sup> Biblioteca del Seminario di Pordenone, Fondo Manoscritti, Ms. 93, cit., c. 52.

<sup>48</sup> Lionello Puppi spiega che i principali punti di accesso alla città si trovavano nell'isola di San Giorgio o nel porto di San Nicolò al Lido, verso Mestre, Padova e Chioggia. L. Puppi, *Il mito e la trasgressione*, cit., p. 119.

Antonio Barbaro, nel capitolo XXXVIII della sua *Pratica criminale*, annoverava tra i reati puniti con la morte l'omicidio con pensiero ed il rapimento di donna onesta, lo stupro connotato da violenza, l'adulterio e la sodomia. La pena capitale – chiariva l'autore – veniva utilizzata anche per punire i monetari falsi e gli incendiari, i custodi delle carceri che avessero usato violenza contro le detenute o che avessero lasciato fuggire i condannati rei di gravi delitti<sup>49</sup>. La testimonianza del nobile veneziano trova un puntuale riscontro nella realtà quotidiana dell'epoca, come attestano i registri dei giustiziati grazie ai quali – come accennato in esordio – è possibile ricostruire un quadro della criminalità in età moderna sufficientemente dettagliato<sup>50</sup>.

Il delitto più diffuso tra quelli sanzionati con pena capitale era sicuramente l'omicidio spesso associato al furto, tentato o consumato, dei beni della vittima. L'uccisione di un individuo era considerata dai giuristi un'azione particolarmente riprovevole in quanto con tale gesto il reo non soltanto privava la vittima del suo bene più sacro, la vita, ma recava altresì danno ai suoi familiari e contemporaneamente offendeva Dio e la Serenissima Repubblica<sup>51</sup>.

Un omicidio particolarmente efferato venne commesso negli anni trenta del XVII secolo da Bartolomeo Guidetti, accusato di aver cagionato la morte di dieci persone<sup>52</sup>. Dimostrando una crudeltà inaudita, Bartolomeo, che abitava a San Gregorio in Rio dei Saloni, uccise sua moglie Bianca Fioravanti e tutti i coinquilini che vivevano nell'edificio. Compiuta la strage, il reo sotterrò gli otto cadaveri in un magazzino e si recò nel Monastero di San Giacomo in Paludo dove, non pago delle morti provocate sino a quel momento, uccise frate Baldi ed un altro confratello, i cui corpi vennero nascosti in una stanza del convento.

Scoperto il delitto, venne disposto l'esame dei cadaveri: non essendo presenti segni

<sup>49</sup> A. Barbaro, *Pratica criminale*, cit., p. 176.

<sup>50</sup> È doveroso tuttavia specificare che questo tipo di informazioni non è sempre indicato con puntualità: alcuni registri infatti utilizzano espressioni generiche per descrivere le colpe dei condannati a morte impedendo così l'esatta identificazione del delitto. Generalmente tali lacune possono essere colmate e risolte attraverso un'analisi comparata delle fonti in oggetto, dato che alcuni manoscritti sono più dettagliati e precisi di altri.

<sup>51</sup> L. Priori, *Prattica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Repubblica di Venetia di Lorenzo Priori venetiano*, Venezia 1695, pp. 143-144. La *Prattica* di Lorenzo Priori è stata studiata da Giovanni Chiodi che ha anche curato una trascrizione del testo: v. G. Chiodi, *Le relazioni pericolose. Lorenzo Priori, il senatore invisibile e gli eccelsi Consigli veneziani*, in G. Chiodi – C. Povolo (curr.), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, I, *Lorenzo Priori e la sua Prattica criminale*, Sommacampagna 2004, pp. VII-CXXVIII. Anche gli altri giuristi veneti approfondirono il tema in questione, soffermandosi in particolare sulla distinzione tra omicidio semplice e qualificato a seconda che fosse stato commesso senza previa deliberazione oppure *ex proposito*. Nelle pratiche settecentesche inoltre sono citate due parti del Consiglio dei Dieci intervenute a disciplinare la materia nel 1682 e nel 1690: nel 1682 l'illustre consiglio veneziano aveva stabilito che i rei colpevoli di omicidio dovessero essere puniti con la morte; nel 1690 invece era stato emesso un nuovo provvedimento che mitigava il rigore del precedente, confermando l'uso della pena capitale per gli omicidi più gravi ed atroci e per quelli commessi con armi da fuoco e lasciando invece al giudice la possibilità di infliggere una pena meno severa nelle altre ipotesi. Sul tema si rinvia a G. Morari, *Prattica de' Reggimenti in Terraferma*, cit., pp. 73-76 e A. Barbaro, *Prattica criminale*, cit., p. 247-248. Per un approfondimento della materia v. D. Zorzi, *Sull'amministrazione della giustizia penale nell'età delle riforme: il reato di omicidio nella Padova di fine Settecento*, in L. Berlinguer e F. Colao (curr.), *Crimine giustizia e società veneta in età moderna*, Milano 1989, pp. 273-308.

<sup>52</sup> G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, cit., pp. 202-204.

di ferite evidenti, si ipotizzò che tutte le morti fossero state perpetrate mediante avvelenamento. L'autorità giudiziaria, considerati gli elementi raccolti nel corso delle indagini, ordinò la cattura dell'imputato che tuttavia nel frattempo si era dato alla fuga.

Nei confronti dell'accusato, assente ma legittimamente citato, venne quindi pronunciata una sentenza di bando definitivo e perpetuo che prevedeva, nell'ipotesi di violazione dei confini, una morte aggravata dalle consuete esacerbazioni.

Nel testo della sentenza, integralmente riportato nei registri criminali del Consiglio dei Dieci, si legge che, in caso di cattura, Guidetti sarebbe stato spedito a Venezia ed ivi "condotto in Piazza a Santa Croce, dove li siano tagliate tutte e due le mani, et per viaggio li siano date nove botte di tanaglia infocata, dovendo da un Publico Comandador essere publicata la fierezza delle sue colpe, e poi condotto per terra a coda di cavallo con le mani attaccate al collo fra le due colonne di S. Marco, perché sopra un'eminente solaro gli sia per il Ministro di Giustizia tagliata la testa, si che si separi dal busto e muora, et il suo cadavere diviso in quattro quarti da esser'appesi nei luoghi soliti sino alla consumation di essi"<sup>53</sup>.

Nel 1636 il reo, recatosi a Padova ed ivi catturato, fu inviato dai Rettori di quella città a Venezia dove venne eseguita la condanna: dai necrologi risulta che il 15 aprile di quello stesso anno Guidetti venne decapitato e squartato per ordine del supremo tribunale veneziano<sup>54</sup>.

Nei primi anni del XVIII secolo Giambattista Piantella subì una morte altrettanto cruenta: come è già stato anticipato, Piantella fu l'ultimo giustiziato della Repubblica di Venezia sul quale si infierì lungo il tragitto verso il patibolo eretto tra le due colonne di piazza San Marco. La vicenda, narrata anche da Giuseppe Tassini, è descritta nelle raspe (ovvero nelle sentenze) della Quarantia criminale che si trovano in Archivio di Stato di Venezia nel fondo della magistratura degli Avogadori di Comun, ai quali spettava il compito di sostenere l'accusa in questo tipo di procedimenti<sup>55</sup>.

Il reo, colpevole di alcuni furti commessi ai danni del suo datore di lavoro Antonio Biondini, era stato licenziato trovandosi così nell'impossibilità di sfamare se stesso e la propria famiglia. Allo scopo di realizzare "l'escranda iniqua meditata vendetta", Piantella aveva teso un agguato a Biondini e lo aveva colpito più volte con una mazza cagionandone la morte; il reo aveva quindi indossato gli indumenti della vittima e si era recato nella sua abitazione per rubare il denaro e gli oggetti preziosi ivi custoditi, non prima però di aver ucciso anche la serva del datore di lavoro, Lucietta.

Scoperto il delitto, la Quarantia aveva emesso una sentenza di bando nei confronti dell'imputato che nel frattempo era riuscito a fuggire. Nel febbraio 1710 Piantella venne catturato e condotto a Santa Croce dove, dopo essere stato colpito con tenaglie roventi, subì il taglio di una mano; venne poi portato a Sant'Andrea nel *locus commissi delicti* ed ivi patì l'amputazione dell'altra mano; infine, trascinato a coda di cavallo, giunse in piazza San Marco dove venne decapitato e successivamente squartato<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> A.S.Ve., *Consiglio di Dieci, Deliberazioni criminali, Registri*, busta n. 53, p. 11.

<sup>54</sup> A.S.Ve., *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, busta n. 867.

<sup>55</sup> A.S.Ve., *Avogaria di Comun*, busta n. 3736, pp. 65-68.

<sup>56</sup> A.S.Ve., *Avogaria di Comun, Libro de' mandati per esecuzione di sentenze capitali*, busta n. 3596. L'esecuzione della condanna è riportata in A.S.Ve., *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, busta n. 908. La vicenda è descritta in tutti i registri: in particolare il manoscritto conservato nella Biblioteca del Seminario di Pordenone racconta che "la gran rassegnazione del Piantella nel suo morire, e nelli

Negli anni successivi vennero condannati a morte molti altri imputati rei di aver commesso uno o più omicidi; tra questi vi fu un nobile friuliano, il conte Domenico Altan, accusato di aver ucciso a tradimento con un colpo di archibugiata Gaetano Marasso, marito di Antonia Sora con la quale l'Altan aveva intrattenuto una storia d'amore<sup>57</sup>. Nell'aprile 1726 il Consiglio dei Dieci condannò al bando capitale il nobile friulano, che in un primo tempo riuscì a sottrarsi alle forze della giustizia. Catturato dagli sbirri l'anno successivo, l'Altan venne condotto in prigione e nel novembre 1727 pubblicamente giustiziato mediante decapitazione<sup>58</sup>.

Dalle carte dei registri emergono altre vicende altrettanto efferate e crudeli. Particolarmente interessante è il caso del conte Giovanni Battista Nogarola di Verona, incriminato per l'omicidio del nobile Girolamo Ceola. Tale vicenda è importante perché, grazie alla documentazione conservata nelle biblioteche veneziane, è possibile ricostruire la strategia difensiva elaborata dall'imputato per difendersi dalle accuse a suo carico o quantomeno per tentare di ottenere un trattamento più mite e favorevole<sup>59</sup>.

L'imputato, appartenente ad una delle famiglie più illustri ed antiche di Verona<sup>60</sup>, non negava di aver causato la morte del nobile Ceola, ma attribuiva la colpa delle sue azioni alla "violenta, strabocchevole e intollerabile passione amorosa".

La vittima infatti era il marito della contessa Caterina Bernini, nei cui confronti il reo provava un sentimento soverchiante destinato a funeste conseguenze. In realtà Nogarola avrebbe dovuto sposare la sorella di Caterina che all'epoca si trovava nel monastero di San Daniele a Verona: il primo incontro tra Nogarola e la sua futura sposa si svolse proprio alla presenza di Caterina che in quell'occasione manifestò al conte tutta la sua infelicità<sup>61</sup>. Nell'atto difensivo si legge che "questa confessione fece

---

tormenti che li davano, e segni di vero dolore, per l'enormità commesse; fecero grande impressione e compassione a tutto il popolo, che nel passar che faceva il Piantella, veniva gettati giù dalli balconi, cussini stramazzi, capessali, ed altro, onde nel correr del Cavallo così veloce mentre non si pestasse le membra". Biblioteca del Seminario Diocesano di Pordenone, Fondo Manoscritti, Ms. 93, cit., c. 45.

<sup>57</sup> Per un approfondimento della vicenda si rinvia a: P. Molmenti, *Vecchie storie*, Venezia 1882, pp. 137-148; Id., *I banditi della Repubblica Veneta*, Firenze 1898, pp. 210-215; F. Bianco, *Storie raccontate e disegnate. Cerimonie di giustizia capitale e cronaca nera nelle stampe popolari e nelle memorie cittadine tra '500 e '800*, Udine 2001, pp. 52-53.

<sup>58</sup> A.S.Ve., *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 11, *Relazione della giustizia seguita in Venezia li 6 novembre 1727 mentre fu decapitato Domenico Altan di San Vido del Friuli, uccisore del quondam Gaetano Morasso cognominato Rinaldo Sora*, cc. 352-353.

<sup>59</sup> Una copia dell'atto difensivo è conservata in B.N.M., Mss. It., VII, 1797 (7680), *Francesco Morosini Avvocato. Difesa per il Conte Gio. Batta Nogarola decapitato in Venezia li 22 marzo 1764*, pp. 189 – 238. Ivi sono riportate anche quattro lettere scritte dal reo dopo essere stato reso edotto della sentenza di condanna pronunciata nei suoi confronti, nonché il testo di una supplica presentata dai parenti di Nogarola che speravano in tal modo di ottenere una «tramutazione della sentenza». Ivi, pp. 239-249.

<sup>60</sup> F. Scifoni (cur.), *Dizionario biografico universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri; i nomi di regie e di illustri famiglie; di scismi religiosi; di parti civili; di sette filosofiche, dall'origine del mondo fino a' di nostri; prima versione dal francese con molte giunte e correzioni e con una raccolta di tavole comparative ora per la prima volta compilate dimostranti per secoli e per ordini il tesoro di chiari ingegni che può vantare ogni nazione posta a riscontro delle altre, dal principio dell'era volgare all'età presente*, Firenze 1844, IV, p. 225.

<sup>61</sup> La confessione di Caterina viene descritta nei seguenti termini: "Caro Conte io sono sorella della fanciulla, mi preme al sommo la di lei felicità, ma questo legame non è per Voi. Temo, oh Dio, che ben presto Voi trovereste così mala questa sposa, come io trovata mi sono col mio marito". *Francesco*



breccia nel cuore di Nogarola che da quel momento intraprese con Caterina una stretta amicizia”. Ben presto tuttavia l’amicizia si trasformò in amore e l’irresistibile passione amorosa alimentò a sua volta sentimenti “stravaganti e crudeli” nei confronti del marito della contessa, il nobile Ceola<sup>62</sup>.

Nei registri criminali del Consiglio dei Dieci la dinamica dell’aggressione ai danni della vittima viene ricostruita con estrema precisione: una sera del mese di maggio il reo, che aveva previamente concordato un appuntamento con Ceola proprio al fine di attuare il suo piano criminoso, colpì a tradimento il conte privandolo della vita<sup>63</sup>. Con l’aiuto del suo lacchè, Placido Furlanetto, Nogarola decise di sbarazzarsi del cadavere gettandolo nell’Adige; giunti nel luogo prestabilito, notata la presenza di alcune persone, i due preferirono abbandonare il corpo sulla strada per evitare di essere identificati.

Le indagini, iniziate subito dopo il ritrovamento del cadavere, condussero presto alla scoperta dell’autore del delitto, che ormai però aveva oltrepassato i confini dello Stato. Le autorità veneziane, venute a sapere che il conte si trovava a Torino, riuscirono a farsi consegnare il reo, il quale dichiarò di essere profondamente pentito del suo gesto: “quando terminata la tentazione, e rischiarata la mente fui preso dall’orrore di un peccato, che riconobbi irreparabile – si legge nell’atto difensivo – restai tosto talmente inorridito, e confuso, che più non pensando ne a me stesso, ne alla mia salvezza, godevo solo di vedermi afflitto, mi consolavo con la sola speranza della penitenza”<sup>64</sup>.

Nogarola spiegò anche che con la sua fuga non aveva certo voluto sottrarsi alle forze della giustizia: le molte lettere inviate durante il viaggio, dove venivano puntualmente indicati il luogo e la data di spedizione e nelle quali il conte dichiarava esplicitamente la sua colpa, ne erano la prova. L’imputato, che aveva confessato spontaneamente il delitto, contava in una mitigazione della sanzione<sup>65</sup>, ma le argomentazioni utilizzate ed il ravvedimento esibito non convinsero i magistrati che pronunciarono ugualmente la fatale sentenza.

Anche la supplica che i parenti del condannato rivolsero ai Capi del Consiglio dei Dieci nella speranza di ottenere una commutazione della pena rimase inascoltata: il 22 marzo 1764 Nogarola venne decapitato dinanzi ad una folla accorsa numerosa<sup>66</sup>.

---

*Morosini Avvocato. Difesa per il Conte Gio. Batta Nogarola*, cit., p. 196.

<sup>62</sup> Nogarola, prima di attuare il suo piano criminoso, aveva suggerito alla contessa di tentare la via della dichiarazione di nullità del matrimonio oppure di chiedere la separazione dal marito, ma entrambe le strade si erano rivelate impraticabili: “la nullità non era possibile in coscienza e lo stesso dissi che non doveva tentarsi quando mi certificò la dama che quantunque avesse aderito di malavoglia ai desideri del zio da cui dipendeva, nulladimeno aveva nelle nozze contribuito il legale canonico assenso, la separazione non era ne pur essa conveniente al di lei decoro, massime nelle circostanze della sua gravidanza, atteso ch’era già incinta allora quando io cominciai a conoscerla”. Ivi, pp. 205-206.

<sup>63</sup> A.S.Ve., *Consiglio di Dieci, Deliberazioni criminali, Registri*, busta n. 180, pp. 38 - 44.

<sup>64</sup> *Francesco Morosini Avvocato. Difesa per il Conte Gio. Batta Nogarola*, cit., p. 217.

<sup>65</sup> Secondo l’avvocato Morosini una “sincera e esattissima” confessione assicurava “la Giustizia del vero sollevandola da peso e dal pericolo d’ogni inquisizione”; d’altronde – proseguiva il difensore – “è massima fuor d’ogni dubbio sicura che il merito della confessione spontanea mitiga per ragione di Naturale e Divina Giustizia e per raggion d’ogni Legge l’ordinaria pena imposta a qualunque benché grave colpa”. Ivi, p. 227.

<sup>66</sup> La reazione avuta dal popolo al momento della morte del conte Nogarola è descritta in B.C.M.C.,

La ricostruzione dei fatti e l'esame delle carte processuali consentono di formulare alcune brevi ma significative valutazioni: considerato l'epilogo della vicenda, è evidente che l'elaborata strategia difensiva e la classe sociale di appartenenza non impedirono all'autorità veneziana di ricorrere alla pena capitale per punire in modo esemplare un reo colpevole di aver ordito ed attuato un piano criminoso così efferato<sup>67</sup>.

Nel caso di specie il supremo Consiglio veneziano, che pochi anni prima era stato interpellato per dirimere una questione matrimoniale in cui era coinvolto un altro componente della stessa famiglia<sup>68</sup>, non si fece influenzare dai nobili natali del condannato e diede prontamente esecuzione alla sentenza incurante del disonore che avrebbe colpito i parenti del reo costretti a convivere per sempre con tale onta.

Nella seconda metà del Settecento morirono sul patibolo altre persone accusate di aver commesso brutali omicidi; tra di esse devono essere menzionate tre donne, Michela Gondetti, Caterina Locatelli e la già citata Veneranda Porta che, rispettivamente negli anni 1762, 1770 e 1781, furono giustiziate per ordine della Serenissima Repubblica.

Il caso di Michela Moro è di sicuro interesse perché, grazie alla ricca documentazione conservata in Archivio di Stato di Venezia, è possibile ricostruire l'intera vicenda, dalle prime indagini sino all'esecuzione della sentenza capitale avvenuta, come di consueto, tra le due colonne di piazza San Marco<sup>69</sup>.

Nell'ottobre 1760 alcune donne residenti a Santa Ternita nella città lagunare denunciarono ai capi di contrada la scomparsa di un'anziana signora di nome Iseppa Ziani, assente dalla sua abitazione da quasi due mesi. Esse riferirono che un giorno di settembre Iseppa, una mendicante che viveva di elemosina, uscì di casa senza farvi più ritorno e che nelle settimane successive una giovane donna, poi identificata in Michela Gondetti, moglie di Valerio Moro, in più occasioni si era introdotta nell'abitazione della questuante ed aveva provveduto ad asportare tutta la mobilia.

Per non destare alcun sospetto, Michela aveva chiesto a Cesare Magretti, tornitore al Ponte della Guerra, di accompagnarla facendo finta di essere il marito di Iseppa, così nessuno avrebbe potuto contestare la loro permanenza in quel luogo<sup>70</sup>. Alle

---

Fondo Cicogna n. 2029, *Memorie venete per la Biblioteca del Monsig.r Ill.mo e Re.mo Gasparo Negri*, pp. 453-455. Nel registro dei giustiziati conservato a Pordenone invece è riportato il testo integrale del sonetto che il reo avrebbe composto durante la sua prigionia: v. Biblioteca del Seminario Diocesano di Pordenone, Fondo manoscritti, Ms. 93, cit., cc. 53-54.

<sup>67</sup> Nogarola quindi subì la stessa sorte di Domenico Altan, nobile friulano accusato di aver commesso un delitto analogo, che, come si è visto, nel mese di novembre 1727 venne pubblicamente decapitato.

<sup>68</sup> Nel 1755 il conte Girolamo Nogarola si era sposato senza il consenso del padre: il parroco aveva denunciato il fatto al Rettore della città di Verona che a sua volta aveva chiesto delucidazioni al Consiglio dei Dieci. Per un approfondimento si rinvia a G. Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà secolo XVI-metà secolo XVIII)*, in Id., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia 2000, pp. 63-64.

<sup>69</sup> A.S.Ve, *Avogaria di Comun, Miscellanea penale*, busta n. 4585. Il fatto è descritto anche in G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, cit., pp. 255-257. La vicenda è stata recentemente studiata da D. Busato, *I serial killer della Serenissima. Assassini, sadici e stupratori della Repubblica di Venezia*, Spinea 2012, pp. 139-152.

<sup>70</sup> Nel mese di ottobre 1760 Magretti dichiarò all'autorità giudiziaria quanto segue: "Sin dalli 15 del passato mese, si portò Michela Moro in Botega di me Cesare Magretti avendo un figlio della stessa per Garzone, e mi pregò che volessi andar seco. Non sapendo cosa volesse, andai, e mi condusse a S.

continue e pressanti domande delle vicine di casa, che volevano sapere dove si trovasse l'anziana signora, Michela rispose che Iseppa era deceduta e che avrebbe loro mostrato il certificato di morte. Le donne, insospettite dal continuo andirivieni e dalle risposte vaghe di Michela, decisero di rivolgersi all'autorità competente che emise un decreto di cattura nei confronti dei due sospettati.

I verbali dei costituiti e delle deposizioni testimoniali rilasciate in questa prima fase delle indagini sono integralmente riportati nel fascicolo processuale dove si trova anche la documentazione relativa alla perquisizione compiuta a casa dell'imputata, nel corso della quale venne rinvenuto il corpo senza vita di Iseppa nascosto in una buca sotto il pavimento.

Dopo la scoperta del cadavere, Michela, che in un primo momento aveva negato di sapere dove si trovasse la mendicante, cambiò parzialmente versione e attribuì la colpa del barbaro omicidio ad un suo conoscente, di professione barcaiolo, che a suo dire avrebbe ammazzato l'anziana signora credendola erroneamente ricca<sup>71</sup>.

Le indagini compiute nei mesi successivi riuscirono tuttavia a chiarire la dinamica dei fatti e a mettere in evidenza il ruolo effettivamente svolto dall'imputata. Il processo si concluse nel 1762 quando ormai erano trascorsi due anni dall'inizio delle indagini: nel mese di settembre ebbe luogo l'esecuzione capitale di Michela Moro, a cui venne tagliata la testa sul patibolo<sup>72</sup>, mentre Cesare Magretti fu condannato a dieci anni di prigione serrata "all'oscuro".

Otto anni più tardi, nel 1770, venne decapitata un'altra donna, Caterina Locatelli, moglie di Andrea Valenti, accusata di aver ucciso il marito con l'aiuto del suo amante, Giovanni Battista Rizzi<sup>73</sup>. Nei registri criminali si legge che la sera del 21 maggio 1765 Caterina lasciò volutamente aperta la porta della sua abitazione così da consentire all'amante di entrare in casa e di introdursi nella camera matrimoniale, dove il marito Andrea giaceva addormentato: qui, lontano da occhi indiscreti, Caterina e Giovanni assalirono il marito di lei causandone istantaneamente la morte<sup>74</sup>.

---

Ternita in calle del Campaniel, e colla poste mano ad una chiave aprì una porta, e si introdusse in una casa. Uscirono delle Donne vicine e non volevano che collà entrasse. Gli diede la stessa ad intendere, che sono Marito di quella vecchia, non sapendo io di cosa discorresse. Insomma gli permisero d'entrare, e ci asportò diversi effetti e poscia mandò suo Figlio il resto a prendere". A.S.Ve, *Avogaria di Comun, Miscellanea penale*, busta n. 4585, p. 3.

<sup>71</sup> All'autorità giudiziaria Michela confessò che "quando quel Barcarol ha dato da beber a quella Iseppa ella era appoggiata con la testa al muro sentada sopra una cassa, e ch'io volendola svegliare mi rispose prima che lasciassi che dormisse, e da là a poco mi domandò cosa avessimo da far de quella Donna, et io gli risposi che lui la compagnasse a casa, ma mi soggiunse che la voleva metter in qualche luogo; io replicai cosa xè forse x ella morta e lui mi rispose, seguro che la xè morta, e bisogna metterla in qualche logo". Ivi, p. 81-82.

<sup>72</sup> Nei necrologi si legge la seguente annotazione: «15 settembre 1762. D'ordine dell'Ecc.mo Consiglio di 40 al Criminal è stata decapitata Michela Moro d'anni 32». A.S.Ve, *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, busta n. 949.

<sup>73</sup> Sulla vicenda v. G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, cit., pp. 264-265.

<sup>74</sup> Nei registri del Consiglio dei Dieci è scritto che "nella sera del 21 di maggio dell'anno 1765, essendo stato poche ore prima l'Inq.to Rizzi in amichevole giuoco all'osteria col Valente sud.o, lasciasse essa Inq.ta Catterina aperta la porta della casa andando a letto col proprio marito, per dove introducendosi il Rizzi nella stanza, e da lei avuto il concertato segno, come in Processo, che l'infelice Valenti dormisse, ivi nel buio ambedue gli Inq.i, essa, per quanto presumesi, con un Podetto, arma rustica, egli con un coltello sorprendessero, assalissero, e trucidassero l'innocente marito e compare

Compiuto il misfatto i due amanti elaborarono un piano per tentare di occultare il delitto e depistare le indagini: Caterina si fece legare in giardino e, dopo aver dato il tempo al Rizzi di allontanarsi, iniziò a gridare per attirare l'attenzione dei vicini ai quali raccontò che cinque malfattori si erano introdotti nella sua dimora, l'avevano condotta fuori legata e bendata ed ivi "violentata nell'onore" minacciandola di morte. La giovane donna riferì la stessa versione anche all'autorità giudiziaria che tuttavia poco dopo, grazie agli elementi probatori raccolti nel corso del processo, riuscì a ricostruire l'esatta dinamica della vicenda.

I due amanti, che nel frattempo si erano dati alla fuga riuscendo così a sottrarsi alle forze della giustizia, vennero banditi. Tassini racconta che tre anni più tardi Rizzi, volendo a tutti i costi liberarsi dal bando emesso nei suoi confronti, riuscì a condurre con l'inganno la sua amata all'interno dei confini dello Stato e a consegnarla all'autorità giudiziaria<sup>75</sup>: tradita dal compagno, Caterina, che all'epoca aveva solo 28 anni, venne pubblicamente giustiziata<sup>76</sup>.

Nel 1781 si verificò una vicenda analoga puntualmente riportata in tutti i registri: la Quarantia Criminale condannò Veneranda Porta ed il suo amante Stefano Fantini alla decapitazione per aver ucciso il marito di lei, Francesco Centenari, il cui cadavere venne ridotto in pezzi che furono gettati nei pozzi e nei canali della città lagunare. Le fonti raccontano che il giovane amante, dopo essere stato decapitato, venne anche ridotto in quarti appesi, come di consueto, alle forche sino alla consumazione<sup>77</sup>.

Questi tre fatti di cronaca nera, verificatisi a breve distanza di tempo gli uni dagli altri, restituiscono agli studiosi l'immagine di una giustizia all'occorrenza severa ed inflessibile anche nei confronti del sesso femminile.

D'altronde, nei casi ivi descritti, le tre donne si erano rese colpevoli di brutali omicidi commessi con spietata ferocia: Michela, Caterina e Veneranda avevano agito con lucida consapevolezza in ogni fase del piano criminoso senza quasi mai manifestare segnali di pentimento e di vera contrizione, agendo con abile destrezza nel tentativo di occultare i fatti e depistare le indagini.

In tali circostanze, connotate da una particolare gravità, l'autorità giudiziaria non poteva certo abdicare al suo ruolo: il ricorso all'estremo supplizio, privo tuttavia di qualsivoglia esacerbazione nei loro confronti, rappresentava forse l'unico epilogo possibile.

---

rispettivo nel sonno, imprimendogli sette ferite, una mortale, e cagione dell'istantanea sua morte, due con pericolo, il resto, oltre due contusioni, senza pericolo, e rendendolo per tal modo vittima sanguinosa della loro malvagia sfrenatezza, e crudeltà". A.S.Ve., *Consiglio di Dieci, Deliberazioni criminali, Registri*, busta n. 183, pp. 33 - 34.

<sup>75</sup> G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, cit., p. 265.

<sup>76</sup> A.S.Ve., *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, busta n. 956.

<sup>77</sup> *Registro dei giustiziati in Venezia*, cit., pp. 69-70. Nei necrologi è riportata la seguente annotazione: "Stefano di And.a Fantin da Udine d'anni 30 fu decapitato e squartato ed apesi li quarti ne soliti luoghi per ordine dell'Ecc.so Consiglio di quaranta al criminal. Veneranda Porta; ved.a del fu Franc.o Centenari da Sacil d'anni 37 fu decapitata per ordine dell'Ecc.so Cons.o di 40 al Criminal". A.S.Ve., *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, busta n. 967. La vicenda è descritta con dovizia di particolari nel registro conservato nella Biblioteca del Seminario Diocesano di Pordenone, Fondo manoscritti, Ms. 93, cit., cc. 57-59. Per un approfondimento v. P. Negri, *Veneranda Porta, leggenda veneziana*, Venezia 1849 e D. Busato, *I serial killer della Serenissima*, cit., pp. 125-138.

## 5. Altri gravi delitti

L'omicidio, che nelle fonti oggetto della presente indagine rappresenta sicuramente il delitto più ricorrente, non era certamente l'unico reato ad essere punito con la pena capitale. Le fattispecie criminose contemplate nei registri dei giustiziati infatti sono molteplici, dal furto alla malversazione, dalla ribellione all'amministrazione infedele sino alla vasta gamma dei delitti attinenti alla sfera religiosa; accanto a questi reati, che ricorrono con una certa frequenza, nelle liste dei condannati a morte sono menzionate anche altre tipologie delittuose, come la detenzione e l'uso di armi da fuoco, l'incendio, le lesioni gravissime e la violenza contro le donne.

Tra i comportamenti criminosi più diffusi vi era senza dubbio il delitto di furto. L'avvocato Marco Ferro nel suo *Dizionario del diritto comune e veneto* definiva il furto una "contrattazione fraudolenta per arrogarsi l'uso o il possesso dell'altrui roba allo scopo di farne guadagno"<sup>78</sup> e spiegava che la pena doveva essere regolata secondo la natura del delitto, le sue circostanze e la qualità del reo. Le circostanze aggravanti – chiariva l'autore – potevano riguardare le concreta modalità di esecuzione del fatto, la qualità delle persone che lo commettevano, la quantità e la qualità dei beni rubati, il luogo e il tempo prescelti per attuare il reato. In presenza di una di tali condizioni si rientrava nella categoria del furto composto o aggravato che doveva essere punito con maggiore severità utilizzando pene rigorose<sup>79</sup>.

Un esempio in tal senso si rinviene nel caso di Rocco Pion da Borgogna, che nel 1666 venne giustiziato per essersi introdotto nella casa del colonnello Diego di Villalobos a Villafranca con l'intento di rubare denaro, oro ed altri oggetti di valore.

La vicenda, ricordata anche da Tassini<sup>80</sup>, è sinteticamente descritta nei registri criminali del Consiglio dei Dieci ove si apprende che la notte del 21 maggio 1660 il reo ed altri banditi armati e mascherati riuscirono ad aprire il balcone di una delle stanze dell'abitazione e ad introdursi nella camera del colonnello: ivi, neutralizzato un servitore, colpito violentemente alla testa e lasciato semisvenuto a terra, i malviventi minacciarono di morte i proprietari di casa "se havessero detto cosa alcuna o fatto alcun ricorso alla giustizia"<sup>81</sup>. Dopo essersi trattenuti per due ore in quelle stanze alla ricerca di oggetti preziosi, i banditi si diedero alla fuga portando via la refurtiva.

Scoperto il delitto ed identificati gli autori, l'autorità giudiziaria invitò i rapinatori a presentarsi al cospetto della giustizia entro tre giorni per potersi discolpare delle accuse a loro carico. I malviventi, assenti ancorché legittimamente citati, vennero banditi con

<sup>78</sup> M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto che contiene le leggi civili, canoniche e criminali, i principj del jus naturale, di politica, di commercio, con saggi di storia civile romana e veneta*, Venezia 1778-1781, I, *Voce Furto*, p. 782. Si fa qui riferimento alla riedizione dell'opera a cura e con un saggio introduttivo di Silvia Gasparini, Padova, 2007. Sul delitto di furto nella Terraferma veneta: L. Priori, *Prattica criminale*, cit., pp. 187-197; B. Pasqualigo, *Della giurisprudenza criminale teorica e pratica partenente ad ufizio di giudice, di notajo, di avvocato sovra cadauno di delitti pubblici, privati, straordinarj ed eccettuati ne' processi ad informazione per via d'inquisizione, di denuncia, di querela a deliberazione, a difesa, a difinitiva sentenza con due appendici circa le appellazioni e le grazie secondo la ragione comune, le leggi, e le consuetudini venete*, Venezia 1731-1732, pp. 221-232; A. Barbaro, *Prattica criminale*, cit., pp. 225-229; G. Z. Grecchi, *Le formalità del processo criminale*, cit., II, pp. 193-238.

<sup>79</sup> M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, cit., voce *Ladri*, II, pp. 156-160.

<sup>80</sup> G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, cit., pp. 219-220.

<sup>81</sup> A.S.Ve., *Consiglio di Dieci, Deliberazioni criminali, Registri*, busta n. 77, p. 33 verso.

l'alternativa della morte per impiccagione in caso di violazione dei confini. Sei anni più tardi Rocco Pion fu catturato ed impiccato per ordine del supremo tribunale veneziano<sup>82</sup>.

Tra il XVII ed il XVIII secolo furono numerose le persone condannate per furto aggravato che persero la vita sul patibolo. Nella maggior parte dei casi si trattava di ladri sacrileghi, rei di aver sottratto dalle chiese veneziane calici d'oro o di argento, croci, statue, paramenti ed altri oggetti sacri. Episodi di questo tenore erano frequenti e severamente puniti, come dimostra il caso di Michele Pesenti, che nel 1662 venne decapitato e squartato tra le due colonne di piazza San Marco: i resti del giovane friulano restarono appesi alle forche sino alla consumazione, mentre la testa e le interiora vennero bruciate e le ceneri gettate in acqua<sup>83</sup>.

Nel 1732 vennero giustiziati per lo stesso motivo Salvatore da Conegliano e Bernardo da Rossano: Bernardo, autore materiale dei furti, venne decapitato e bruciato, mentre Salvatore, che dal suo complice aveva acquistato la refurtiva ad un prezzo irrisorio, fu strangolato in prigione, appeso alle forche e ridotto in cenere<sup>84</sup>.

La pena capitale veniva utilizzata anche contro quei criminali accusati di assalire e derubare le persone che transitavano lungo la pubblica via, privandole di tutti i loro beni e talvolta anche della vita<sup>85</sup>. A Venezia in età moderna episodi di questo tipo erano frequenti: tra Sei e Settecento infatti decine di rei, identificati come ladri ed assassini di strada, morirono sul patibolo o durante i tentativi di cattura compiuti dalla forza pubblica.

Un altro delitto che ricorre sovente nei registri dei giustiziati è la lesa maestà temporale, reato che secondo il cancelliere veneziano Lorenzo Priori “si commette in diversi, e varj modi col cospirare contro il suo Prencipe, o suo Signore, procurando di levargli l'onor, la gloria, la salute, li commodi, tutto, o parte dello Stato, la vita, ed anco quando il reo manifestasse alli suoi nemici li segreti, li studj, le munizioni, le fortezze, e l'imperfezioni loro, o col occupargli tirannicamente qualche Città, o luogo, ovvero facendo pace, ed amicizia con li nemici, o pur essendo alla custodia di qualche Castello, o luogo dar quello agli inimici, a quali dasse medesimamente ajuto con la robba, con l'armi, o col consiglio, e finalmente facesse ogn'altra operazione, che potesse ritornar in danno, e pregiudizio d'esso suo Prencipe, o Signore, o del suo Stato, o contro l'utilità della Repubblica”<sup>86</sup>.

Negli elenchi dei condannati a morte sono descritti numerosi casi di tale tenore. Uno degli episodi più significativi ebbe come protagonista Antonio Foscarini, accusato di aver rivelato alla diplomazia estera deliberazioni segrete della Repubblica. Il capo di imputazione era particolarmente grave e l'epilogo pressoché scontato: nel mese di

---

<sup>82</sup> A.S.Ve., *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, busta n. 882.

<sup>83</sup> *Registro dei giustiziati in Venezia*, cit., p. 46.

<sup>84</sup> B. Manfredini, *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la repubblica*, cit., p. 464.

<sup>85</sup> Per un approfondimento sulle diverse tipologie di crimini commessi dalle bande armate in età moderna si vedano gli studi compiuti da Mario Sbriccoli e Luigi Lacchè: M. Sbriccoli, *Brigantaggio e ribellismi nella criminalistica dei secoli XVI-XVIII*, in G. Ortalli (cur.), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma 1986, pp. 479-500 e L. Lacchè, *Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Milano 1988.

<sup>86</sup> L. Priori, *Prattica criminale*, cit., pp. 135-136. Il tema del reato politico è stato studiato da M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974.

aprile 1622 Foscarini venne ucciso in carcere ed il suo corpo, ormai privo di vita, appeso alle forche. Pochi mesi più tardi si scoprì che le accuse erano false e che il reo era stato condannato ingiustamente: i suoi accusatori, arrestati per calunnia, vennero pubblicamente giustiziati ed il nome di Antonio Foscarini ufficialmente riabilitato<sup>87</sup>.

Nonostante questo clamoroso errore giudiziario, lontani ancora i tempi e le condizioni per una riflessione sulla irreparabilità della morte come pena, le autorità giudiziarie veneziane continuarono ad avvalersi di tale strumento per sanzionare quei comportamenti delittuosi che avrebbero potuto mettere in pericolo la stessa sopravvivenza della Repubblica. Nei decenni successivi infatti vennero giustiziate altre persone accusate di aver commesso rilevanti delitti in materia di Stato, come il conte Marino Metaxà e suo nipote, rei di aver guidato e fomentato le turbolenze avverso la decisione della Repubblica di introdurre una nuova tassa a favore dei nobili<sup>88</sup>.

Le altre fattispecie criminose menzionate con una certa ciclicità nei registri veneziani sono i reati di falsificazione di monete, la cattiva amministrazione del denaro da parte di funzionari e ministri della Repubblica e i delitti attinenti alla sfera religiosa.

Nel Settecento alcune esecuzioni capitali videro come protagonisti rei colpevoli di amministrazione infedele o di intacco alla cassa<sup>89</sup>. A titolo esemplificativo può essere ricordata una vicenda avvenuta nella seconda metà del XVIII secolo: nel 1753 Gian Francesco Magno, quaderniere presso i Provveditori agli ori ed argenti in Zecca, fu accusato di aver gravemente intaccato le finanze statali, mediante la stipula di contratti aventi ad oggetto capitali altrui o immaginari al fine di ottenere dall'erario indebite corresponsioni<sup>90</sup>. Nel 1757 l'imputato, che in un primo tempo era riuscito a sottrarsi alla giustizia fuggendo all'estero, venne catturato ed impiccato<sup>91</sup>.

Altrettanto diffusi – come già si è detto – erano i reati concernenti la religione, una categoria che comprendeva comportamenti eterogenei, dalla bestemmia alla sodomia, dall'esercizio del ministero clericale senza titolo al danneggiamento di immagini sacre.

Risale agli anni Trenta del Settecento la vicenda di Andrea Filippo Pini, menzionata in tutte le fonti considerate e recentemente oggetto di studio da parte di Fabiana Veronese<sup>92</sup>. Per anni il finto sacerdote aveva celebrato le funzioni religiose ed amministrato i sacramenti senza alcun titolo spostandosi di parrocchia in parrocchia nei territori del padovano e del ferrarese. Nel 1736 la Congregazione del Sant'Uffizio consegnò il colpevole alla giustizia secolare che adottò le deliberazioni opportune alla

---

<sup>87</sup> La vicenda, menzionata in tutti i registri, è descritta da G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, cit., pp. 191-195. Per un approfondimento si rinvia a S. Secchi, *Antonio Foscarini: un patrizio veneziano del '600*, Firenze 1969; G. Scarabello, *Paure, superstizioni, infamie*, in G. Arnaldi - M. Pastore Stocchi (curr.), *Storia della cultura veneta*, IV, *Il Seicento*, II, Vicenza 1984, pp. 353-355; P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994, p. 66; R. Zago, *Foscarini Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIX, Roma 1997, pp. 361-365; I. Cacciavillani, *Antonio Foscarini*, Venezia 1997.

<sup>88</sup> Il 24 novembre 1760 i due imputati furono dapprima strozzati nelle carceri e poi appesi alle forche. Secondo Manfredini lo stesso trattamento subito dal capo dei ribelli venne riservato ai suoi complici più stretti. B. Manfredini, *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la repubblica*, cit., p. 491.

<sup>89</sup> M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, cit., II, voce *Intacco*, pp. 123-124.

<sup>90</sup> A.S.Ve., *Consiglio di Dieci, Deliberazioni criminali, Registri*, busta n. 170, pp. 75-78.

<sup>91</sup> A.S.Ve., *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, busta n. 944.

<sup>92</sup> F. Veronese, "Terra di nessuno". *Misto foro e conflitti tra Inquisizione e magistrature secolari nella Repubblica di Venezia (XVIII sec.)*, Tesi di Dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2009/2010, pp. 214-224. Della stessa autrice si veda anche *Ladri sacrileghi e 'celebranti non promossi'*, cit., pp. 236-245.

gravità del caso “onde un esempio di tale natura, e reo di così enormi e sacrileghe colpe, riporti finalmente il meritato castigo”<sup>93</sup>. Due mesi più tardi, Pini venne decapitato ed il suo corpo ridotto in cenere<sup>94</sup>.

La stessa sorte – decapitazione e riduzione in cenere del cadavere – toccò a Carlo Andrea Bremani, giustiziato per ordine del Consiglio dei Dieci nel settembre 1746. Nell’agosto di quello stesso anno, durante la celebrazione della messa dedicata ai galeotti, Bremani, detenuto in fusta<sup>95</sup>, si era avvicinato all’altare per ricevere l’eucarestia: subito dopo aver assunto la particola, l’aveva sputata e calpestata pronunciando orrende bestemmie<sup>96</sup>. Il supremo tribunale veneziano, informato della vicenda, avviò subito un nuovo processo contro il detenuto che, pochi giorni dopo, venne giustiziato tra le due colonne di piazza San Marco<sup>97</sup>.

## 6. Riflessioni conclusive

Le vicende descritte nei registri dei giustiziati dimostrano come le autorità giudiziarie veneziane abbiano tentato di reprimere i fenomeni delittuosi più gravi con rigore e fermezza. A Venezia, come nelle altre realtà territoriali della penisola, la pena di morte, semplice o esacerbata, era invero considerata uno strumento indispensabile per punire in modo esemplare chi avesse violato l’ordine pubblico e la pace sociale.

I giuristi veneti, che nei loro manuali illustravano il sistema di sanzioni utilizzate nell’amministrazione della giustizia criminale, non solo non contestavano l’utilizzo della pena capitale, ma provvedevano a soffermarsi con puntigliosa e didascalica solerzia a stabilirne limiti e modalità applicative. Gli autori delle pratiche criminali di età moderna infatti elencavano le fattispecie criminose sanzionate con la morte del reo, descrivevano i modi di attuazione della pena, specificando che, nei casi più atroci, la condanna doveva essere aggravata da una serie di tormenti ulteriori inflitti lungo il tragitto verso il patibolo o *post mortem*, e citavano le formule da utilizzare in tali circostanze distinguendo tra la decapitazione e l’impiccagione.

Dallo studio dei dati riportati negli elenchi conservati negli archivi e nelle biblioteche locali, è emerso tuttavia che la Serenissima Repubblica non avrebbe abusato di tale strumento, utilizzandolo con una certa moderazione soprattutto nel XVIII secolo, anche se, allo stato attuale delle ricerche, non è possibile indicare con certezza il numero dei condannati a morte nella città lagunare in età moderna, dato che non tutte le sentenze capitali eseguite tra Cinque e Settecento sono state puntualmente annotate nei registri.

Nella seconda metà del XVIII secolo alcuni istituti di diritto penale furono oggetto

---

<sup>93</sup> A.S.Ve., *Consiglio di Dieci, Deliberazioni criminali, Registri*, busta n. 153, p. 11 verso.

<sup>94</sup> In questo caso non è possibile effettuare un riscontro a causa di una lacuna nelle fonti archivistiche: nei necrologi sanitari del fondo dei Provveditori alla Sanità manca infatti la busta corrispondente all’anno 1736.

<sup>95</sup> La fusta era “una specie di naviglio da remo o galera che ai tempi del Governo Veneto si teneva presso alla Piazza di San Marco quasi dirimpetto alle colonne, per deposito de’ forzati o condannati al remo fin che venivano disposti sulle galere”. G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1829, p. 240.

<sup>96</sup> A.S.Ve., *Consiglio di Dieci, Deliberazioni criminali, Registri*, busta n. 163, pp. 34-37.

<sup>97</sup> A.S.Ve., *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, busta n. 934.



di accese ed approfondite discussioni da parte degli illustri consigli veneziani, impegnati nel difficile compito di razionalizzazione del diritto alla ricerca di soluzioni concrete per far fronte a carenze e disfunzioni ritenute ormai inaccettabili<sup>98</sup>.

Nel 1784 il governo affidò alla magistratura degli Aggiunti al sommario delle leggi l'incarico di predisporre un codice criminale ispirato a principi moderni e con caratteristiche consone alle esigenze dell'epoca. In tale contesto, influenzato dalle idee proposte da Cesare Beccaria nel suo *Dei delitti e delle pene*<sup>99</sup>, vennero presentati alcuni progetti di sistemazione della legislazione criminale veneta che avrebbero dovuto porre rimedio alle criticità più evidenti per approdare ad una effettiva riforma del diritto e della procedura penale.

Uno dei temi maggiormente discussi riguardava la pena carceraria, che fu al centro di un ampio dibattito teso a superare le contraddizioni insite nel sistema facendo ricorso anche a soluzioni alternative<sup>100</sup>. Il 24 settembre 1789 la magistratura degli Aggiunti presentò in Senato una relazione in cui illustrava le argomentazioni a favore dell'introduzione della pena dei lavori pubblici proposta in sostituzione alla detenzione in carcere: in tale rapporto è inserito anche un riferimento alla pena capitale che, secondo i relatori, doveva essere mantenuta ancorché limitata a pochissimi casi<sup>101</sup>. Evidentemente i tempi non erano ancora maturi per la completa abrogazione dell'istituto, che tuttavia nella concreta esperienza quotidiana veniva impiegato sempre più raramente, come dimostrano i dati riportati nei registri, dove tra il 1760 ed il 1797 sono annotate soltanto una ventina di esecuzioni.

---

<sup>98</sup> Sui tentativi di riforma compiuti dalle autorità venete nel Settecento si rinvia a G. Zordan, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova 2005, pp. 199-223. In ambito penale il tema è stato approfondito da G. Cozzi, *Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento*, in V. Branca (cur.), *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, II, Firenze 1967, pp. 373-421 e da M. Simonetto, *La politica e la giustizia*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998, pp. 143-189.

<sup>99</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Edizione Nazionale delle opere di Cesare Beccaria a cura di G. Francioni e L. Firpo, I, Milano 1984. Sull'accoglienza riservata dalle autorità venete all'opera di Beccaria si veda G. Torcellan, *Cesare Beccaria a Venezia*, in Id., *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino 1969, pp. 203-234. Per un approfondimento sul dibattito settecentesco in tema di pena capitale si rinvia a L. Garlati – G. Chiodi (curr.), *Un uomo, un libro. Pena di morte e processo penale nel Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria*, Milano 2014.

<sup>100</sup> Il tema è stato ampiamente trattato da Giovanni Scarabello che alla pena carceraria ha dedicato studi approfonditi: G. Scarabello, *La pena del carcere. Aspetti della condizione carceraria a Venezia nei secoli XVI-XVIII: l'assistenza e l'associazionismo*, in G. Cozzi (cur.), *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, I, Roma 1980, pp. 317-376 e Id., *Carcerati e carceri a Venezia dal XII al XVIII secolo*, Venezia 2009, pp. 181-202.

<sup>101</sup> Il brano in questione è il seguente: “Divenne parimenti tema di esame alle nostre meditazioni se la pena delli lavori debba soltanto essere applicata a tempo, oppure anche in vita nelli casi di maggior rilevanza. Se però la nuova pena viene sostituita a quella della carcere, crediamo che l'Ecc.mo Senato non vorrà diversificarla nei metodi della sua applicazione anche per la ragione che giova lasciar alle pene tutta la sua possibile estesa, onde poterle con differenza di gradi proporzionare ai delitti; molto più che riservata la pena capitale a pochissimi casi diviene necessario, che non manchi un equivalente per adeguarne i più gravi”. A.S.Ve., *Compilazione delle leggi, Seconda serie*, busta n. 42. Il documento si trova anche in A.S.Ve., *Senato, Deliberazioni*, Filza n. 388. Per un'analisi puntuale della documentazione si rinvia a G. Scarabello, *Progetti di riforma del diritto penale veneziano nel Settecento*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta*, cit., II, pp. 379-415.

Del resto, nonostante la diffusione delle idee illuministe nel territorio veneto<sup>102</sup>, la pena capitale aveva ancora i suoi seguaci, tra cui l'avvocato Zeffirino Grecchi che considerava la morte dei criminali più efferati uno strumento necessario “per la conservazione de' Cittadini” i cui diritti rischiavano di essere minacciati da quei comportamenti colpevoli di generare “la corruzione e la peste della Repubblica”<sup>103</sup>.

Tra i sostenitori dell'estremo supplizio vi era anche il filosofo Antonio Montanari, autore di una dissertazione significativamente intitolata *La necessità della pena di morte nella criminal legislazione*: secondo l'autore veronese la pena capitale era “il più possente e valido freno per ritener gli uomini in officio, e per allontanarli dall'offendere essenzialmente la Società negl'individui che la compongono”<sup>104</sup>.

L'ultimo giustiziato per ordine del governo veneziano fu Pietro Lucchese, condannato a morte nel mese di settembre 1791 per l'omicidio di Piero Cesare Corner, podestà della comunità di Caneva in territorio friulano<sup>105</sup>. Negli ultimi anni di vita della Serenissima Repubblica, dunque, la pena capitale di fatto non venne più utilizzata.

## APPENDICE

### I Registri dei giustiziati per ordine della Serenissima Repubblica conservati negli archivi e nelle biblioteche di Venezia

A.S.VE, Miscellanea codici, I, Storia veneta, busta 75, <i>Raccolta di tutti quelli che per la Ser.ma Dominante di Venezia furono sentenziati a morte, con alcune annotazioni delle loro colpe dall'anno 810 sino all'anno</i>
A.S.VE, Scuola detta Grande di S. Maria della Consolazione e S. Girolamo deputata alla giustizia, 1562-1806, busta 36, <i>Registro dei giustiziati. Principia 22 agosto 1724</i>
B.N.M., Mss. It. VII, 502 (7313), <i>Raccolta di nomi e cognomi et anni ne' quali pubblicamente furono fatti morire per delitti dal principio della Repubblica fino a nostri giorni in questa città di Venezia, de' quali si ha potuto ritrovare più certa memoria principiando dall'anno 728 in giù</i>
B.N.M., Mss. It. VII, 1596 (7712), <i>Registro di giustiziati, condannati a morte e sospesi, e di quelli che anno tramutata la sentenza dall'anno 810 al 1792</i>
B.N.M., Mss. It. VII, 1717 (8683), <i>Miscellanea</i> , all'interno della quale si trova una <i>Serie di tutti li Giustiziati della città di Venezia dal 726 al 1782</i>
B.N.M., Mss. It. VII, 1794 (7678), <i>Notizie Istoriche di diversi Giustiziati in Venezia, cavate da una Cronaca Veneta Manuscritta in ordine cronologico dal 808 al 1601</i>

<sup>102</sup> Sulla diffusione dei lumi a Venezia e in Terraferma v. P. Preto, *Illuminismo veneto*, in G. Arnaldi - M. Pastore Stocchi (curr.), *Storia della cultura veneta*, V, *Il Settecento*, I, Vicenza 1985, pp. 1-45.

<sup>103</sup> G. Z. Grecchi, *Le formalità del processo criminale nel Dominio veneto*, I, cit., p. 210.

<sup>104</sup> A. Montanari, *La necessità della pena di morte nella criminal legislazione dichiarata nei casi da usarsi con alcune osservazioni intorno a quella dei premj*, Verona 1770, p. 13.

<sup>105</sup> B. Manfredini, *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la repubblica*, cit., p. 523. Per un approfondimento della vicenda si rinvia ad A. Marcon, *Condannati a morte di origine friulana a Venezia*, cit., pp. 874-876.

B.N.M., Mss. It. VII, 2455 (10574), <i>Miscellanea</i> , all'interno della quale si trova un <i>Elenco di condannati a morte nella Repubblica di Venezia dall'anno 728 al 1780</i>
B.N.M., Mss. It. VII, 2456 (10132), <i>Miscellanea di scritture d'argomento veneziano</i> , all'interno della quale si trova la <i>Serie di tutti li giustiziati della Città di Venezia dall'anno 727 sino all'anno 1804</i> . L'elenco in realtà termina nel mese di giugno 1599.
B.N.M., Mss. It. VII, 2499 (11906), <i>Libro de' Giustiziati. Raccolta di tutti quelli che da la Serenissima Repubblica di Venezia furono sentenziati a morte con alcune annotazioni delle sue colpe e misfatti commessi principiendo dall'anno 803 sino al presente copiate e rescritte</i>
B.N.M., Mss. It. VII, 2520 (12389), <i>Serie di tutti li giustiziati della città di Venezia dall'anno 706 sino il corrente (1788)</i>
B.C.M.C., Mss. Provenienze diverse (P.D.), 13-a, <i>Raccolta di tutti quelli che dalla Serenissima Repubblica di Venezia furono sentenziati a morte con alcune annotazioni delle loro colpe dall'anno 820 sino al presente (1764)</i>
B.C.M.C., Mss. Provenienze diverse (P.D.) 18-a, <i>Giustiziati durante la veneta Repubblica e in seguito</i> , pp. 246-273
B.C.M.C., Mss. Provenienze diverse (P.D.), 22-c, <i>Raccolta di tutti quelli che per la Serenissima Dominante di Venezia furono sentenziati a morte con alcune annotazioni delle loro colpe dall'ano 820 sino l'anno 1791</i>
B.C.M.C., Mss. Provenienze diverse (P.D.), 30-a, <i>Giustiziati per ordine della Serenissima Repubblica di Venezia colle loro colpe. Dal 16 marzo 726 al 22 settembre 1791</i>
B.C.M.C., Mss. Provenienze diverse (P.D.), 115-c, <i>Miscellanea, Memoria de' giustiziati in Venezia si uomini che donne dall'anno 810 sino l'anno 1784</i> , pp. 175-198
B.C.M.C., Mss. Provenienze diverse (P.D.), 143-c, <i>Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica. Compilazione di Bartolomeo Manfredini traendone i racconti da parecchi codici, dai processi originali e dalle storie</i>
B.C.M.C., Mss. Provenienze diverse (P.D.) 178-b, <i>Nome e cognome di tutte quelle persone che sono statti sentenziati alla morte e fra le colonne di San Marco sono statta eseguita la sentenza principia l'anno 820 fin l'anno 1764 con la istituzion della Scuola di Santa Maria della Giustizia e San Girolamo</i>
B.C.M.C., Mss. Provenienze diverse (P.D.), 323-c, <i>Catalogo dei condannati alla pena capitale in Venezia dall'anno 820 al 1804</i>
B.C.M.C., Mariogola Scuola di Santa Maria della Giustizia e di San Girolamo, 108, <i>Nota dei giustiziati nella città di Venezia dall'anno 726 all'anno 1838 con giunta sino al 1851</i> . La stessa Nota si trova anche in B.M.C., Fondo Cicogna, 2806, pp. 29-160.
B.C.M.C., Fondo Cicogna, 755, <i>Libro dei giustiziati nella città di Venezia dall'anno 820 al 1798</i>
B.C.M.C., Fondo Cicogna, 1492, <i>Lista dei giustiziati in Venezia dall'anno 726 all'anno 1797 e poi continuato</i>
B.C.M.C., Fondo Cicogna, 1631, <i>Memorie venete per la biblioteca di Monsignor Ill.mo e R.mo Gasparo Negri vescovo di Parenzo: all'interno si trova una copia della Raccolta de nomi cognomi con l'anno di quelli che pubblicamente furono fatti morire per delitti dal principio della Repubblica sino a nostri giorni in questa città di Venezia de' quali si è potuto ritrovare certa memoria</i> , pp. 1-112
B.C.M.C., Codice Gradenigo, 157, <i>Prigioni, prigionieri, condanne, inditiati</i>